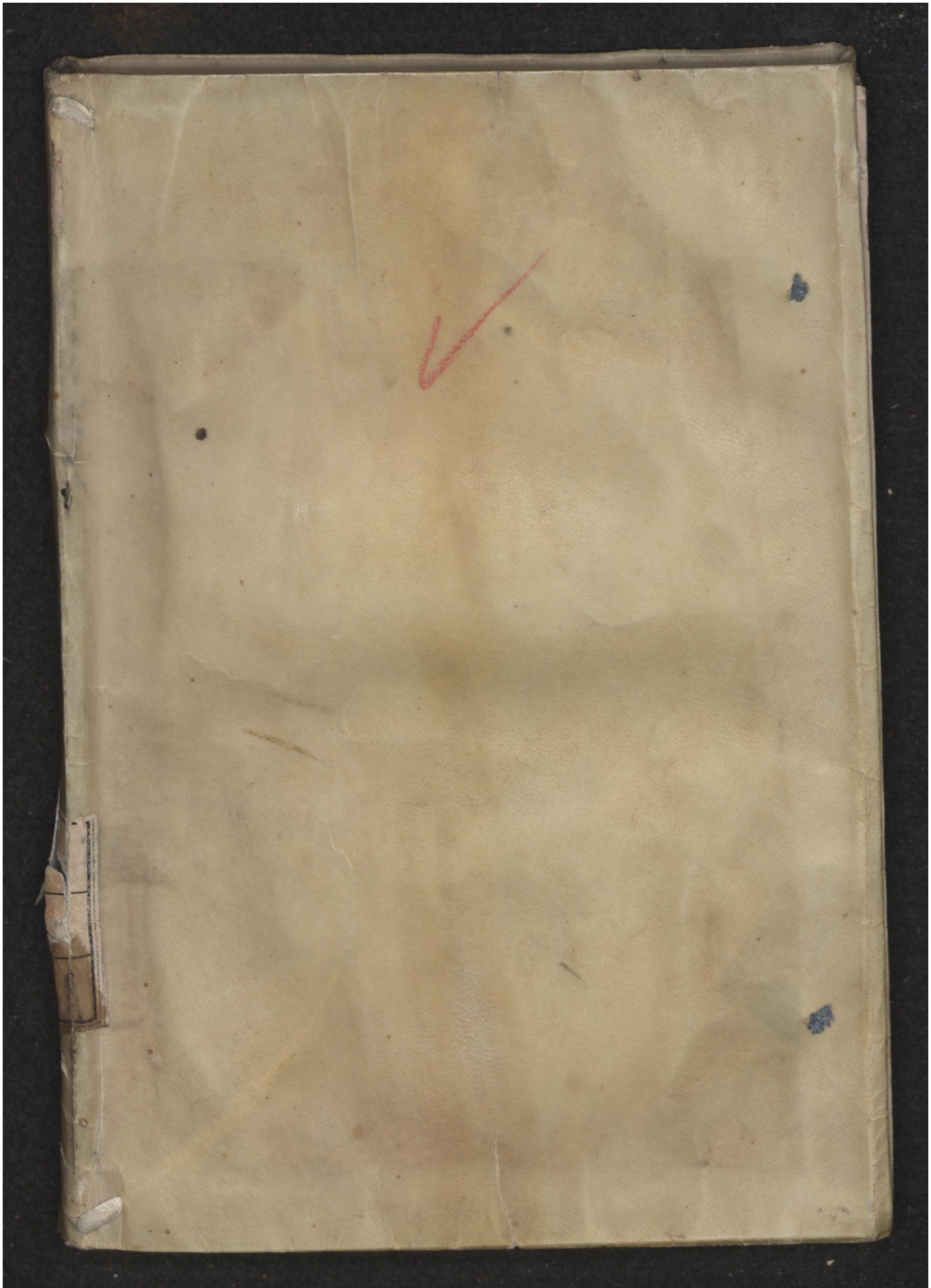
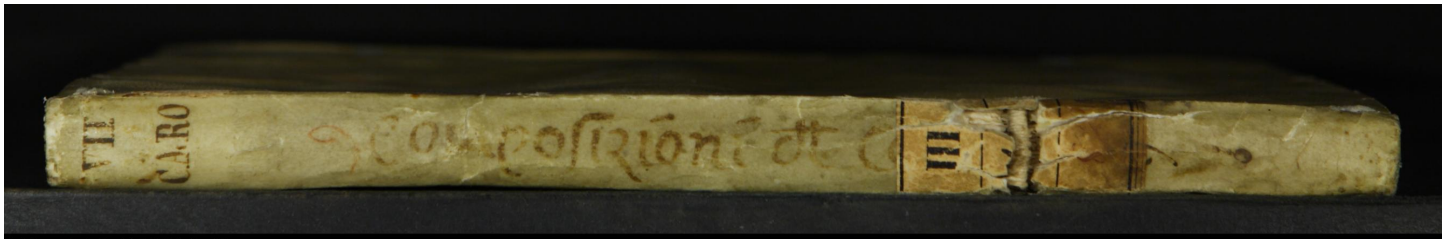


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.082

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL. 03.01.082

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

3. 1. 82

3 C. 1. 82

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

VII
CAR
9

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

RIME
DEL COMMENDATORE
Annibal Caro.

COL PRIVILEGIO DI N. S.
ET DELLA SERENISSIMA
SIGNORIA DI VENETIA.

IN VENETIA,
Presso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXIIII.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

RIME
DEL COMMENDATORE
Annibal Caro.

COL PRIVILEGIO DI N. S.
ET DELLA SERENISSIMA
SIGNORIA DI VENETIA.

IN VENETIA,
Presso Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXIII.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

A L'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
SIGNORE,
ALESSANDRO FARNESE
Principe di Parma, & di Piacenza.

VOSTRA Eccellenza hauerà potuto facilmente intende re, chi ſia ſtato il Commen datore Annibal Caro, già mio zio: & quanto, & di che qualità Seruitore egli fuſſe de la Illuſt. Caſa Farneſe: di co che l'hauerà potuto intendere: perche, ſe be ne egli ſi tirò tanto innanzi con gli anni, che V. Ecc. l'haurebbe potuto molto bene uedere, & conoſcere per ſe medeſima; nondimeno l' eſſere ella ſtata per lo paſſato di troppo tenera età, & lontana da l'Italia, & da' ſuoi; & egli ap

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

preſſo l'Illuſt. Sig. Cardinal Farneſe; & in queſt' ultimo de la ſua uita, inuecchiato molto più da le indiſpoſitioni, & da le fatiche, che dal tempo; è ſtato cagione, ch'egli non habbia potuto darſi à conoſcere à lei, come ha fatto à tutti gli altri ſuoi. Il teſtimonio de' quali ancor che ſia baſtante à metterlo in conſideratione de l'E. V. per quello ch'egli fù tenuto da loro, con tutto ciò maggior laude ſarebbe ſtata la ſua, & maggior ſatisfattione la mia, ch' ella poteſſe parlar di lui più toſto per pruoua, che per relatione. Ma, poi che ciò non ſi può più ſperare, eſſendo piaciuto à Dio di richiamarlo à ſe, quando poteua ſecondo il corſo de la Natura, laſciarlo à noi ancora qualche anno; Conoſca lo l'Eccell. V. da l'opere ſue, &, come ſi ſuol dire, dal ſuono. Et poiche non hà potuto uedere, quanto egli valeſſe ne le attioni del mondo; uegga almeno, di che valore egli fuſſe ne la profeſſione de le lettere, & ne la Poeſia particolarmente; giudicandolo da queſto poco ſaggio che le dò de le ſue Rime: ne le quali egli andò ſolamente impiegando quell'otio, che da i negotij, & da i ſtudij più graui gli fù conceduto. Et ſe in queſte lo ſtimerà tale, che meriti d'eſſer lodato da lei, & da gli altri ancora; conſideri, quanto ſia per accreſcere l'openione che ſi hà de la ſua Virtù, & quanto ſia per ſuperarla poi,

ne le ſue Lettere, ne la ſua Comedia, ne la ſua Retorica, & più ch'in tutte l'altre coſe, ne la ſua Eneide di Vergilio: frutti de l'ingegno ſuo, molto più maturi, & molto più degni, per l'eccellenza de la materia, de la dottrina, & de l'arte. I quali à mano à mano uerrò mettendo in luce col fauore, & con l'aiuto de' miei Padroni. In tanto l'Eccell. V. che meritamente è uno de' primi; oda con dolce inuidia, in queſte poche rime, le molte laudi de' ſuoi Maggiori: riconoſca la deuotione, ch'egli haueua à tutta la ſua nobiliſſima famiglia; & per conſeguenza ella s'imagini quella che portaua ancora à lei, degniſſimo ſoſtegno del valore, & de la gloria de' ſuoi Farneſi. Che à queſto effetto principalmente, io, ſuo Nipote, ho uoluto dedicare à lei queſto principio de le ſue fatiche, fatte per la maggior parte, mentre egli era giouine: à lei dico, à chi ſolamente ſi può dir che ſi deueuano, non ſolo come à giouine, ma come à Principe veramente de la Giouentù: & à chi deuo offerire anco me ſteſſo, & tutti i miei, come heredi de la ſeruitù ſua: la quale ſe uederò, ch'ella ſi degni di riconoſcere in noi, moſtrando, che le ſia ſtato grato queſto ſegno de la noſtra pronta uolontà; aſſai ne terremo riſtorati de la perdita d'un tal zio, quale egli ne fù, con l'acquiſto d'un tanto Padrone, qual ne ſarà ſempre l'E. V.

A la

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

A la quale, con queſt' animo, & con queſta ſperanza, & con quella riuerenza che deuo, io porgo queſto dono, mio, quanto à queſto atto ſolo di preſentarlo, eſſendo queſta l'heredità, & il teſoro laſciatomi dal Cau. mio: ma quanto al nome, & quanto à l'effetto, del Cau. iſteſſo ueramente. A lui dunque V. Ecc. hauendo ſolamente riguardo, degniſi di accettarlo con quello amore, & con quella prontezza, che meritano le qualità de l'Autore, & che à generoſo Principe ſi conuiene. Et quanto à me, gradiſca, ſe non altro, almeno l'affetto, con che le ne preſento. Con che baciandole humiliſſimamente le mani, reſto pregandole in ogni coſa, ogni felicità, & ogni contentezza.

Di Roma, il dì primo di Maggio. M D LXVIII.

Di V. S. Illuſtriſs. & Eccellentiſs.

Humiliſs. Seruitore,

Gio. Batiſta Caro.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

A L'ILLVSTRISS. ET ECCELL. SIGNORE,

Aleſſandro Farneſe, Principe di Parma, & di Piacenza.

DEL gran nome, & più de l'ampio Impero
Del Macedone Heroe, ſolo hoggi degno,
Giouinetto Real, prole, & ſoſtegno
Veramente di Gioue, ottimo, & uero;
S'acerbo ancor, d'inuitto animo altero,
Et di Virtù ne dai ſperanza, & pegno,
Tal, ch'el tuo grido, già ſenza ritegno
Da l'Hiſpade ne uà chiaro à l'Hibero;
Che fia, quando, maturo, al ſaggio core
L'ardir congiunto col uoler fatale,
T'ergeran ſopra i più famoſi ſpirti?
Ben ſi può dunque arditamente dirti,
Cerca altro Regno al tuo gran merto eguale;
Ch'in queſto homai non cape il tuo ualore.

Humiliſſimo Seruitor,

Gio. Batiſta Caro.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

RIME
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

TRAN, l'aer tranquillo, & l'onde chiare,
Sospiraua Fauonio, & fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi à i primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra, e'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: & di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più uezzoso hostello
Aperse, & lampeggiò sereno, & puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, & mi disface.
Volsimi; e'ncontro à lei mi parue oscuro
(Santi lumi del Ciel, con uostra pace)
L'oriente, che dianzi era sì bello.

In mortal donna angelica bellezza,
Amorosa honestate, honesto amore,
Con seuera pietà grato rigore,
Et in alta humiltate humile altezza;
Valor nuouo in antica gentilezza,
In silentio un parlar che scuopre il core,
Di due terrene stelle un almo ardore,
Et d'un puro uestir nuda uaghezza:
Rose, al Sol non caduche, & neue dura,
D'auorio, di rubin, d'ebano, & d'oro,
Chiare, & uiue sembianze, & ueri inganni;
Con mill'altre d'amore, & di natura
Glorie, & stupori, in lei del poter loro;
Son di mia libertà dolci tiranni.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Donna, qual mi fos'io, qual mi sentissi,
Quando primier in uoi quest'occhi apersi;
Ridir non so: ma i uostri non sofferfi,
Ancor che di mirarli à pena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco auorio fissi
Di quella mano, à cui me stesso offersi:
Et nel candido seno, oue gl'immersi,
Et gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, & diletto
Presi di uoi; spreggiai, posi in oblio
Tutte l'altre ch'io uidi, & prima, & poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece uostro, & tal, ch'io non desio,
Et non penso, & non sono altro che uoi.

In uoi mi trasformai, di uoi mi uissi
Dal dì che pria ui scorsi, & uostri fersi
I miei pensieri, & non da me diuersi,
Si uosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di uoi da me partissi
Il cor, c'hebbe per gioia anco il dolersi
In fin che piacque à i miei fati peruersi
Che da uoi lunge, da me stesso gissi.
Hor, lasso, & di me priuo, & de l'aspetto
Vostro; come son uoi? doue son io
Solingo, & cieco, & fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar, s'empie il difetto
Di uoi, di me, del doppio essilio mio?
Gran miracoli amor son pur i tuoi.

Miracoli

Miracoli d'amore, in due mi sciſſi
Quand'un mi fei. di maggior luce aſperſi
Veggio occulti i begli occhi, ch'à uederſi,
Spargono i miei di tenebroſe eccliſſi.
Odo un ſilentio, à cui par non udiſſi
Dolce armonia. co i paſſi à uoi conuerſi
A me ritorno. & la'u'io gli diſperſi
Tengo i miei ſenſi unitamente affiſſi.
Fuor del mio, deſiando altro ricetto
Vò ſempre, & mai non giungo: & ſe trauio,
Non è ſi bel ſentier, che non m'annoi.
Or chi uide mai tante in un ſoggetto
Contrarie marauiglie? Alato Iddio
Quanto in uirtù de la mia donna puoi.

Fedele, & manſueto animaletto
D'humano ſpirto, & forſe anco celeſte,
Se Gioue ancor amando, ſi rieſte
Di natura mortal come d'aſpetto:
Per te dianzi hor d'inuidia, hor di ſoſpetto
Arſi, & gelai; coſi mi furo infeſte
Le tue gioie, à cui pari in donne honeſte
Non può pur deſiar corteſe affetto.
Hor uinto, & da pietate, & da cordoglio.
Miro il tuo fato, & lei, ch'ogni conforto
Diſdegnando, ne uerſa amaro pianto.
Jo del tuo ſcempio, & del ſuo duol mi doglio:
Et tu beato ſei, che uiuo, & morto,
Da tal foſti beltate amato, & pianto.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
Donna; tanto Amor più lo sferza, & punge.
Onde mai non s'arresta, & mai non giunge
Tal hà fren con lo sprone, & spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho'n seno,
Che più chiuso, ò più m'arde, ò uie più lunge
Di fuor s'auenta; & me da me disgiunge,
Come resta la nube, & ua'l baleno.
Parte gelando auampa, & parte uola,
Et mai non posa, & già stanca, & smarrita
Non sà quando anco al segno s'auicine.
Una sola speranza mi consola,
C'hauran pur con la lena, & con la uita
L'ardore insieme, & la stanchezza fine.

Iniqua legge, empio costume, & fero,
Nimico al mondo, à la natura, à Dio,
Ch'un uolto si leggiadro, un cor si pio
Mal grado sia d'amor crudo, & seuero.
Ma uoi, come il soffrite animo altero?
Come contra à quel dolce, à quel natio,
A quel uniuersal nostro desio,
Fate oltraggio à uoi stessa, & frode al uero?
Ahi, quanti uizi un bel nome ricuopre.
C'hà ben nome, hà sembianza d'honestate,
Et larua è di uirtù lucente, & bella;
Ma, se l'interno si rimira, & l'opre
E' rigore, è durezza, è feritate
Questo, che'l cieco uolgo honore appella.

Ben

Ben hò del caro oggetto i ſenſi priui,
Ma'l ueggio, e'l ſento, & l'ho ne l'alma impreſſo.
Come ſuol egro, che da ſete oppreſſo
Verſa ogn'hor col penſier fontane, & riui.
Et, s'io qui mi conſumo, e'l mio Sol iui
Altrui riſplende; ò Amor dille tu ſteſſo,
Come di ſi lontano ancor l'appreſſo;
Et com'è, che di duol gioia diriui.
Dille, mentre l'attendo, & la deſio,
Mentre'l ſuo nome ſoſpirando inuoco;
Con che dolce memoria in lèi m'oblio.
Dille, che non fia mai tempo, ne loco,
Che ſpenga, ò ſcemi pur l'incendio mio;
Poi ch'ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Venne la donna mia, ma uenne, & ſparſe:
Et fu'l duolo, e'l gioir congiunto in uno,
Si, che'l cibo fù poco al gran digiuno,
Et nel ſuo refrigerio il mio cor arſe.
Fuggitiue bellezze, occolte, & ſcarſe
Segu'io; ma'l penſier uago, & importuno
Mi ſpinge, oue le ſcorgo, & le rauno
Inſieme, ouunque ſian lontane, ò ſparſe.
Quinci s'acqueta il mio dolor, con queſto
La ricerca, la ſente, & la figura
Ogni ſenſo, ò ch'io dorma, ò ch'io ſia deſto.
Queſt'è del mio deſir dolce paſtura:
Per cui, ſenza che mai le ſia moleſto,
La ueggio ſempre, & più bella, & men dura.

La

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

La bella vedouetta, al cui gouerno
Diè la mia uita, & la sua face Amore,
Spente insieme ambedue: colpa, & rigore
De gli occhi, ond'era io uiuo, & egli eterno;
Benche cruda uer me, non hebbe à scherno
Il mio possente, offeso, empio signore.
Onde al già freddo incenerito core
Si uolse humile, & con affetto interno.
Et qual pura Vestale al sacro uelo
Ricorse: & con quest'esca, & col feruente
Lume de le sue luci à l'atto intese;
Tal fece oltraggio à morte, & sforza al cielo;
Ch'auuiuò l'alma, e'l suo foco raccese
Amor, ch'al gran misterio era presente.

Fera, ò pia che mi sembri, ò mi si uolga
Madonna, ò col pensiero, ò con l'aspetto;
In ogni stato, & nel maggior diletto,
Truouo misero amante onde mi dolga.
Ecco, quando amor uuol, ch'ella m'accolga
Si dolcemente; & che si dolce affetto
Sento del suo dolcissimo sospetto,
Che uaghezza d'altrui me le ritolga:
M'affligge, & la mia gioia, e'l suo timore;
Et tem'io non so che; poi che non uede,
Lasso, ch'io l'amo almen di pari ardore.
Et sò per proua quel ch'altri non crede,
Che stratio fan d'un amoroso core,
Molto sdegno di donna, & poca fede.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Fra la più bella mano, e'l più bel uolto
De la più bella donna, Amor atteſo
M'hà quaſi al uarco, où un bel uelo è teſo,
Con bell'arte da lei ſparſo, & raccolto.
Iui fu (mentre io miro, & mentre aſcolto
Vn ſuono, un lume, non mai uiſto, ò'nteſo)
Diſauedutamente il mio cor preſo,
Fra'l bianco petto, e'l nero manto inuolto.
Iui d'un nuouo Sol nuoua Fenice,
In ſi gelato nido ardendo ſempre,
Di luce, & di candor s'inebria, & paſce.
Et ſi come ne tragge in uarie tempre
Ardore, & gielo; hor miſera, hor felice,
In mille guiſe il dì more, & rinaſce.

Altri (oime) del mio Sol ſi fa ſereno:
Del mio Sole, ond'io uiuo, altri ſi gode
La luce, e'l uero: & io tenebre, & frode
N'hò ſempre, & arſo il core, & molle il ſeno.
Et di foco, & di giel miſto ueneno
La debil uita mi diſtringe, & rode:
Ne ſpero ond'ella mi riſani, & ſnode,
O' mercede, ò pietate, ò morte almeno.
Iniquo Amor. dunque un leal tuo ſeruo
Ardendo, amando, fia di ſtratij degno;
E i freddi altrui ſoſpir ſaran graditi?
Ma ſia ciò per mia colpa. Empio, & proteruo
(Quel che de gli altri miſeri è ſoſtegno)
Perche almen di ſperanza non m'aiti?

Contra

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Contra al uostro cortese, & gentil uso,
Donne, è la Donna mia rigida, & fera.
Si, che non sembra in ciò di uostra schiera,
Cui pur è spirto di pietate infuso.
Jo con uoi me ne dolgo; & ue l'accuso
Per dura, per seluaggia, per guerrera,
Per rubella d'Amore: Amor, ch'impera
A l'uniuerso, ha del suo petto escluso.
Deh, perch'in ira à si gran Dio non uegna;
E per mio scampo, & per honor di uoi,
Voi per me ne le fate humil richiamo.
Che del mio dir non cura: anzi mi sdegna,
Et mi stratia, & m'ancide. Et perche poi?
Perch'io l'ammiro, & la celebro, & l'amo.

Prese Amore in far uoi quante mai foro
Gratie, & bellezze: & di sua man sortille:
Com' Ape suol, che di più chiare stille,
Tragge, & di fior più scelti il suo lauoro.
L'ostro, la neue, il sol, le rose, & l'oro,
Affinò col suo foco; & diè lor mille
Si lucide sembianze, & si tranquille;
Ch'io da me tolto, al ciel m'ergo per loro.
Et l'ombra è sol di uoi che si risplende.
Chi ne dice hor le forme, e i moti, e i lumi,
Cui uelo, e speco è si leggiadra ueste?
Chi meco ui contempla, & ui comprende?
O' d'alma, & di fortuna, & di costumi,
Reale, augusta, heroica, celeste.

Pellegrina

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Pellegrina Fenice in mezzo un foco
Vid'io, dentro un fiorito, & sacro nido,
Non uista mai fuor ch'à i dì nostri al mondo.
La uaghezza del guardo, & de le piume
Si mi trasse uicino à la sua fiamma;
Che m'accese ad un uampo, & gliocchi, e'l core.
Era ben duro il mio più d'altro core.
Ma qual durezza non distempra il foco?
Chi potea non mirar si bella fiamma?
Chi per mirarla non s'appressa al nido?
Et chi presso non gli arde? Et con che piume
Si può fuggir, s'ella hà per esca il mondo?
Amor incendio uniuersal del mondo
Hoggi in uirtù di lei uince ogni core:
La sua face, i suoi strali, & le sue piume,
Hanno il moto da lei, la tempra, e'l foco.
Qui regna, qui trionfa, in questo nido
Quasi eterna farfalla ha uita in fiamma.
Come stà Gioue in cielo, & la sua fiamma
Empie di luce, & di spauento il mondo;
Cosi in quel foco Amore: & da quel nido
M'auentò lume à gli occhi, & tema al core.
Tal, ch'io prima restai tra'l gielo, e'l foco
Stupido ne la uista, & ne le piume.
Ma, tosto che'l desio mosse le piume;
L'aura mia diè uigore à la sua fiamma:
Et la fiamma il mio giel conuerse in foco.
Allhor tutto arsi: & uidi ardere il mondo.
Et gelai d'altra tema: & era il core

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Di cocenti ſoſpir fecondo nido.
Miracoli d'amore. In un ſol nido
Ardore, & ghiaccio han le medeſme piume.
Di ciaſcun more, & d'ambi ha uita il core,
Et fà la fiamma il gielo, e'l giel la fiamma.
Tal uiuon forſe, & tal ſon uita al mondo
Diſcordi inſieme terra, acqua, aere, & foco.
Mentre uiuendo, io moro entro al ſuo foco;
Ella ſpenta rinaſce: Et fuor del nido
Al ciel uolando, ſi ritoglie al mondo.
Io pria la ſeguo; & poi ſtanche le piume
Caggio: & torno à purgar com'oro in fiamma
D'ogni terrena indegnitate il core.
Coſi uiuace, altero, acceſo il core
Diuenne altra Fenice in altro foco.
Che'l mio di me ſi paſce: & la ſua fiamma
E' tal, ch'arde ogni coſa intorno al nido:
A lei non può pur riſcaldar le piume,
Ch'inuerſo il Sol le ſpiega à più bel mondo.
Simile à quel, che non ha pari al mondo,
In ſembianza di lei fatto è'l mio core.
Ma non ha ſi ſpedite, & ſalde piume
Com'ella, incontro à ſi poſſente foco.
Onde fragile, & graue entro al ſuo nido
Si ſtarà ſempre, e'n ſi penoſa fiamma.
Icaro già ne l'acqua, io ne la fiamma
Laſſerò del mio ardir memoria al mondo,
A l'alto mio ſperar ben degno nido.
Che ſi dirà; coſtui ſoſpinſe il core

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Tanto uerſo una luce ; che nel foco
Struße la cera , e'ncenerio le piume
Ma, fin che l'ombra de l'amiche piume
Porſe al cor refrigerio in tanta fiamma ;
Più deſioſamente arſi nel foco ;
Ch'altri non uiue in quanta hà gioia il mondo .
Hor doue , & quando haurai dolente core
Nel tuo languir più conſolato nido ?
Poſcia che'l mio deſtin dal ſuo bel nido ,
Et l'altezza di lei da le ſue piume
Mi tien sì lunge , & più forſe dal core ?
Morrai nel pianto : & fù l colpo di fiamma .
Tale , aſpirando al gran lume del mondo ,
Cadde Fetonte in Pò , morio di foco .
Ma ſiami il foco , e'l pianto , & tomba , & nido ;
Pur che'l mondo ; Qui , dica , arſe le piume
Vn , c'hebbe à tanta fiamma eguale il core .

Amor, che fia di noi , ſe non ſi sface
Queſta nube importuna ,
Che'l noſtro Sole imbruna ?
Doue s'accenderà più la tua face ?
Onde uerrà più luce
A gli occhi miei , c'han qualità da lui ?
Se lor , uelato , induce
Si gran nembo di tenebre , & di lutto ;
Che farà chiuſo in tutto ?
Gli terrà ſempre lagrimoſi , & bui ?

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Ai tu cieco, & io cieco, hor cieca lei;
Chi ne guida? io che faccio? & tu che sei?
Che sei tu senza fiamme, & senza strali?
Et con che pungi, & ardi
Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti dà l uolo, ò pur il moto à l'ali,
Se si mouean co i giri,
Che ne begli occhi suoi son le tue sfere?
Con quali altri occhi miri
Te più possente, e'l tuo regno più grande?
Qual altra uista spande
Misto con tanto ardor tanto piacere?
Et doue fur più dolci unqua, ò più belli
Il riso, il giuoco, & gli altri tuoi fratelli?
Io che fò, ch'altra gioia, & altra aita
Non hò, ne spero altronde?
Da uoi luci gioconde
Hanno gliocchi, e'l cor mio splendore, & uita.
Voi letitia, uoi speme,
Voi mi porgete à l'alma ogni diletto.
Voi siete il Sole, e'l seme;
Et l'aura, onde fiorisce, & la coltura,
Onde s'empie, & matura
Cioche produce il mio terreno affetto.
Et uostro è'l pregio. hor, se di uoi son priuo;
Lasso, come rimango? & di che uiuo?
Chi ne guida qua giù? chi n'erge al cielo,
Poi ch'ambi i nostri poli
Atra nebbia ne'nuoli?

Con queste scorte Amor di zelo, in zelo,
D'una in altra chiarezza,
Ne conduci à mirar l'eterno Sole.
Cosi mortal bellezza,
Che da lui uiene, à lui par, che ne deste.
Cosi lume celeste
Di la sù si deriua, & qui si cole.
Hor chi ci inalza? & chi d'alto ci scorge,
Se'l nostro amato Sol lume non porge?
De, s'hai di noi, di te, de gli honor tuoi,
De l'empio caso indegno
Cura, ò pietate, ò sdegno;
Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi.
Et, s'iui ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, ò gioir solo;
Pensa, quant'alme escludi,
Et quant'altri occhi ne son foschi, & molli.
Odi da sette colli,
Et da mill'altri intorno il grido, e'l duolo,
Che ne fà il mondo. Et pur non gli apri? ai stolto,
Ou'eri Dio, ti sei spento, & sepolto?
Canzon, uegg'io Ciprigna? ò l'Alba appare.
Ecco'l Sole, ecco Amor, che ne uien fuori
Ognun meco l'inchine, ognun l'adori.

Vaga, & pura angioletta
Scese dal ciel, là u'io pensoso, & solo
Gia cantando d'Amor dolci querele.

Et

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Et disse, Il mio signor mi manda à uolo
Per tua scorta fedele,
Perche tu uenga meco ou'ei t'aspetta.
Indi leggiera, & schietta,
Spiegando al uento le sue bionde piume,
Spargea per gliocchi un lume,
Ch'al mio sentier segnaua orme amorose.
Cosi scorse tant'alto il mio desire,
Che giunsi al terzo cielo, & uidi cose,
Ch'io non le sò ridire.

Fuggendo amor per una più soletta,
Et più secura uia,
Me'n gia libero, & scarco pellegrino:
Quando pura angioletta
Mi si fe incontro in mezzo del camino,
In atto d'amorosa cortesia
Dicendo, Oue te'n uai,
Per questa strada si solinga, & erta?
Quest'altra è meglio assai.
Et mostrando una uia piana, & aperta,
Mi giua innanzi uezzosetta, & bella.
Io, che credea, che fida scorta fusse,
Le mossi dietro, & ella
Nel più intricato bosco mi condusse;
Poscia disparue. Io, poiche non la uidi,
Gridai, pien di spauento, & di dolore,
Or chi fia, che mi guidi?
Fummi risposto, Amore.

Mentre

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Mentre co i ſuoi colori il mio SOIARO
Tragge un di uoi dolce ſembiante, & uago,
Anzi uoi ſteſſa, e'n ciò maeſtro, & mago,
V'auuiua, e'ncarna di natura al paro:
Vegg'io, donna, in più guiſe, & uie più chiaro
L'aſpetto uoſtro, & tal che me n'appago.
Che non m'è come uoi di uoſtra imago
Ne'l penſier, ne'l deſir, ne'l ſonno auaro.
Con queſti Amor, che uede, & ſente in noi,
Mi moſtra ouunque io ſono, ò uegli, ò dorma,
Ogni uoſtr'atto, ogn'habito, ogni forma.
Con queſti entro al mio cor miniſtri ſuoi
Mi ſpinge, mi rapiſce, & mi trasforma
Si; che uoſco ſon ſempre, & uoſtro, & uoi.

Perche Giunone in pioggia ſi diſtille,
Et Febo infiammi i uelli al ſuo Leone;
Ecco, terrena Dea, ch'al uoſtro Adone
Par, ch'un ſi tempri, & l'altra ſi tranquille.
Ei ſe'n uà col cor uoſtro, & d'altri mille
La'ue, qual nuouo Amor, nuoua Dione
L'attende, ò qual da Pelio, ò da Chirone
Se'n giua à Theti, il giouinetto Achille.
Et già l'è'n ſeno, & già co' bei ſembianti,
Et leggiadri, & feroci, à tema, & ſpene
Deſta mille donzelle, & mille amanti.
Già per monti, & per campi, & per l'arene
Gli teſſon lauri, & mirti, & amaranti,
Et le Muſe, & le Ninfe, & le Sirene.

Ninfa

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Ninfa del picciol Reno in un bel choro
Sedea, tra mille, oue il gran Tebro allaga.
Eraui Amor, che l'alme incende, e'mpiaga,
Di chiara face armato, & di fin'oro.
Mirauan elle il pargoletto: io loro:
Ei me, dicendo; hor la tua uista appaga:
Et la più ualorosa, & la più uaga
Scegli, & di: Questa sola amo, & honoro.
Questa, dissi: e'nchinaimi à lei, ch'unite
Hà bellezze, & uirtuti; & ei lo strale
Le diede: & disse à me; Sol essa è bella.
Poscia giunti ambedui, l'altre schernite
Se'n giro: & egli altero. Et quinci hebb'ella
Il bel nome; e'l mio cor fiamma immortale.

Lasso, io non so, come salir mi deggia,
Pur con la uista, à quel bel giogo ameno,
Che di nome, & d'altezza, & di sereno
Se'n uà si presso à la celeste reggia;
Che Gioue ancor à sdegno hà l'empia greggia,
Che i monti impose: & co'i suoi nembi in seno,
Stassi, quasi à mirar, s'un huom terreno
Osa tant'alto, che da terra il ueggia.
Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa:
Che, se'n tal guisa al ciel m'ergo ancor io;
Non hò già contra lui uoglia, ne possa.
Ben dice sospirando il desir mio,
Se questo Olimpo hà mai sopra quest'ossa;
O' chi fia più di me uicino à Dio?

Bella

Bella coppia, ch' Amor ſchernite, e i cori
A` uoi ſerui, & deuoti. O` ſe di tanti
Gradiſte i due più fidi, & più coſtanti;
Come i uoſtri ſarian felici amori.
Deh non crediate, ch' ei u' allume, e' ndori
J begli occhi, & le chiome; & che u' ammanti
J uolti di liguſtri, & d' amaranti,
Perc' huom per uoi s' ancida, ò s' addolori.
Ei ui diede beltà, perch' al ſuo' mpero,
Con uoſtra gloria, & con altrui dolcezze,
S' inchini ogn' alma, in cui ualor s' accoglia.
Hor perche' ncontra' l ſuo ſanto penſiero,
Fate con uoſtra infamia, & lor gran doglia,
Che s' adorino in uan tante bellezze?

Sopra del Tebro una fiorita piaggia,
La' u' hor uie più di Marte, Amor ſi cole,
Sedea la bella Maggia,
Et cantando dicea queſte parole:
Uenite à uagheggiar le mie bellezze
Giouini amanti, & ſentirete inſieme
Gioia, uaghezza, & ſpeme,
Et mill' altre dolcezze,
Con quel piacer, ch' al terzo ciel u' adduce,
Onde uien la mia luce.
Jo ſon la uaga Maggia, che ſorella,
Et miniſtra gentile, & dolce ſcorta

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Son di Venere bella,
Et cadendo per me spesso è risorta.
Per me sorge ella, & io per lei son grande.
Ma di più ricca uena è'l mio tesoro.
Amo quell'antico oro,
Et quelle belle ghiande
De l'età prima, assai più rugiadose,
Che non son le sue rose.
Ella nel mare, io nacqui, io uiuo, io regno
Su questa riua. Et sotto questa gonna
Come già Roma tegno
Il mondo, di cui tutto homai son donna.
E'l mio Marte, e'l mio Adone, & di più guise
Ho sempre, & d'ogni etate amanti à schiere.
Et nessun langue, ò pere;
E'n uece d'uno Anchise,
Già tutti i suoi magnanimi Nepoti
Mi son serui, & deuoti.
Fù madre ella d'Amore, io son nodrice:
Ella il produsse, io lo mantengo Iddio.
Da lei uien la radice,
Et da me il frutto del suo bel desio,
S'ella in ciel luce; io qui son il suo raggio:
S'è foco in selce; io son l'esca, e'l focile.
S'ella il suo breue Aprile;
Io regno eterno Maggio,
Fin che han de la rugiada, & del sereno
Questi fior del mio seno.
E'l seno aperse, oue per altra Clori

Spira

Spira d'ogni stagion Fauonio altero.
Iui con gli altri amori
Si stea dormendo il pargoletto Arciero.
Et tutti al moto suo desti, & ueloci
Si diero à uolo: & fiori, & fiamme, & strali
Spargendo frà mortali;
Et gli humili, e i feroci
Si fer soggetti, & quanti eran già tocchi
Dal sol de suoi begli occhi.
Io, che ne fui tra gli altri arso, & ferito,
Di beltà desioso, & di soccorso,
Dietro al suo dolce inuito
Tu uedi, Amor, ch'e'nfino à qui son corso.
Hor, ch'ella si dilunga, & ch'io son lasso;
Se lei non fermi; à che m'infiammi, & pungi?
Tu uoli, & tu l'aggiungi:
Io uerrò passo, passo,
Pur lei seguendo: & seguirolla tanto,
Che le sospiri à canto.
Canzone, & tu uà seco:
Et, s'ei l'arresta; in man le t'appresenta,
Et fà, ch'ella ti senta.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Il S. Molza, al Caro.

Voi, cui fortuna lieto corso aſpira,
Annibal mio, l'amata uoſtra ſpene
Cantando hor forſe, il Tebro, & l'Aniene
Fermate al ſuon de l'una, & l'altra lira.
Qui doue ſono à me medeſmo in ira,
Baſta ſegnar del Po le pure arene
Del nome di colei, che'n doglie, e'n pene
Di ſi lontano, ouunque uuol m'aggira.
Quanto è del mio più queto il uoſtro ſtato;
Che preſſo ardete à quel ſoaue foco,
Che ui può far d'eterna laude degno.
Me, per languir mai ſempre, & pianger nato
Par, c'haggia à ſchiuo ogni habitato loco;
O' pur uoi ancor non mi prendiate à ſdegno.

Riſpoſta del Caro.

Come puote un, che piange, & che ſoſpira,
Molza, del mal ch'ei teme, & che ſoſtene
Conſolar uoi, dal cui dolor li uiene
Vn duol, ch'à par del ſuo l'ange, & martira?
Me ſfida à morte, ſe con uoi s'adira
La disleal, ch'à ſcherno il mondo tene:
Pur ella col ſoffrir, con l'oprar bene
Si uince, & la ſua rota ogn'hor ſi gira.
Ma con amor più lungo, & duro piato
Hà l'humana uirtù: che nulla, ò poco
Val contra lui, c'hà le noſtr'alme in pegno.
Queſto è rio ſempre: quello è lieto ſtato
Quando che ſia. ch'un è uolubil gioco,
Et l'altro imperioſo, & ſaldo regno.

Il S.

Il S. Conte di Camerano, al Caro.

CARO gentil, s'à la tua donna piace
Lo star mai sempre disdegnosa, & fera;
Qual conforto ti tien, che tu non pera,
Per ritrouar ne l'altra uita pace?
O' se pur seco Amor l'arco, & la face
Adopra, come in te, si, che di cera
Sia fatta ad ogni tua calda preghiera;
Come per gioia il cor non si disface?
Jo lunge dal mio Sol, chiaro & lucente,
Lagrime uerso; & al mio scampo aita
Il rimembrar de' suoi dolci costumi.
Tu, ch'à la Donna tua lieto, ò dolente
Presso ti stai, di, quale è la tua uita,
Che per gioia, ò per duol non si consumi?

Risposta del Caro.

CONTE, non sai tu, ch'ami, ch'un seguace
D'Amore, ò gode, & teme: ò langue, & spera?
Che non hà sopra lui ragione intera
Solo, ò quel che diletta, ò quel che spiace?
Che d'ambo insieme hor si sollieua, hor giace?
Che di due misti ognun perde la uera
Sua forza? & che non sendo più qual era,
Quel che l'ancideria, lo fà uiuace?
Amor, ch'impera à chi sol uiue, & sente,
Non sostien passion mai tanto ardita,
Che di condurne à morte si presumi:
Però l'una à tor l'altra usa souente.
Et ne procura uariando aita,
Hor pace, hor guerra ne gli amati lumi.

M. Be-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Benedetto Varchi, al Caro.

CARO Annibal, ne ceruo mai, ne damma
Con tal desio cercar fiume, ne fonte;
Com'io quegli occhi santi, & quella fronte,
Che solo à' bei pensier l'anime infiamma.
Conosco i segni de l'antica fiamma,
Che fece le mie uoglie ardite, & pronte
Di schiuar Lete, & di poggiar al monte,
Ond'arsi, & ardo tutto à dramma, à dramma.
Non sò da me pensar, qual parte mia
Possa, ne perch'io brami, ò come spere
Dar luogo à nuouo foco, ò piaga homai.
E pur nuoua uirtute, & leggiadria
Di uiua petra, & più bella, che mai
Lucesse, dolce ogn'hor m'incende, & fere.

Risposta del Caro.

VARCHI, fra quanti Amor punge, & infiamma,
Et quanti son di Donna oltraggi, & onte,
Non è stratio, ò miracol, che si conte,
Che le mie piaghe agguagli, & la mia fiamma.
Già son cenere tutto. Et non è dramma
Homai di me, che meco si raffronte.
Et chi fa le mie pene, & cui son conte,
Più ch'aspe è sorda, & più fugge che damma.
Et, s'io fuggo da lei; truouo altro assai
Più duro scempio: & torno à quel di pria,
Oue à mia uoglia il cor si strugge, & pere.
Così finisco, & ricomincio i guai.
Et, non morendo, moro tuttauia.
Ahi, di chi n'è cagion empio uolere.

Il S.

Il S. Molza, al Caro.

CARO, che, quanto scuopre il nostro polo,
Spiegate per lo ciel si larghi uanni,
Ch'ogni acuto ueder par, che s'appanni,
Che dietro s'assecuri al uostro uolo.
Poi che'l uiso, che tanto honoro, & colo,
Ornar mi uietan duri, & lunghi affanni;
Voi con l'inchiostro, onde à la morte inganni
Fatto hauete più uolte, unico, & solo;
Cantate la diuina alma beltate
Di lei, c'hò sempre innanzi, ond'ella goda,
Accolta dentro à più leggiadro stile.
A le mie calde uoglie, & infiammate
Assai fia degna, & honorata loda,
S'io desto à cantar uoi, Cigno gentile.

Risposta del Caro.

Non può gir uosco, altera aquila, à uolo
Palustre augel, perche molto s'affanni.
Voi già del mondo i termini, & de gli anni
Varcate: Et io me'n uò pur lento à stuolo.
Et, perche mai non canti, acerbo duolo,
C'hò sempre al cor, fra le paure, e i danni,
Non lassa, ò che l'acqueti, ò che lo'nganni,
Se non quanto piangendo io mi consolo.
Pur (quel ch'io posso) hor uoi, ch'al ciel u'alzate,
Et hor colei, che'l uostro canto loda,
Rimiro intento, & riueriso humile.
Et dico fra me stesso: O nostra etate,
Fin che l'una si uegga, & l'altro s'oda;
Tu non sei pur in tutto oscura, & uile.

M. An-

M. Anton Fran. Rinieri, al Caro.

Da quel, ch'in cima à Pindo, ò'n riua à l'onde
E d' Ippocrene il più pregiato alloro,
Ch' Apol uagheggi, ond'orni egli i crin d'oro,
Et meschi il bel con l'honorata fronde;
Fù colto il ramoscel felice, donde
Il crin ui cinse d' Aganippe il coro,
CARO, ch'in piuma candido, & canoro,
Spiegate al ciel si uaghe ale, & si monde.
Voi solo, uoi, ne' toschi accenti chiaro
Cigno maggiore, alto da noi uolate;
Et io ne' stagni augel palustre imparo.
Ma spero al uolo intento, e al suon che fate,
Dietro à uoi solo, & di mill' altri à paro
Cantando, intenerir l'aure beate.

Risposta del Caro.

Mentre io uidi il mio Sol, care, & feconde
Mi fur le Muse, e i monti, e i fiumi loro
Mi uider coronato, e'n Cigno, e'n Toro,
Se'n cosi strane forme un Dio s'asconde.
Allhor fui lieto; allhor forse gioconde
Fur le mie uoci. Hor d'ira, & di martoro
Sol dentro abbondo, & di fuor mugghio, & ploro:
Ne per pietate ancor mi si risponde.
Lasso, il mio Sol m'è lunge, il ciel auaro
D'ogn'altra luce: io solco onde turbate:
Et son pouero d'arte, & di riparo.
In tal tempesta, in tanta oscuritate,
Siatemi uoi, RINIER, la stella, e'l faro;
Che siete un lume de la nostra etate.

M. Be-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Voi, che per onde si tranquille, & liete
Co i uenti a i bei desir tutti secondi,
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel, CARO, deuete,
Perche ne state mai, ne giel le sfrondi,
Quelle si uerdi, & si fiorite frondi
Onde tant'ombre, & si bei frutti hauete.
Et certo un cosi degno alto soggetto,
Ch'è del nostro Parnaso il primo honore,
Solo à uoi celebrar sempre conuiensi.
Di me u'incresca, il qual gran tempo aspetto
O` uiuere, ò morire in tanto errore;
Che dir non so, qual più mi brami, ò pensi.

Risposta del Caro.

Quei rami, che cantando al cielo ergete,
VARCHI, son nel mio cor tanto profondi,
Che, non hauendo stil che gli secondi;
Taccio, per non gli far d'olmo, o d'abete.
Et uoi pianta del Sol si altera siete,
C'homai conuien, ch'Arno, & Peneo u'inondi.
Et come fia, che'l mio ruscel u'infrondi,
Se non ha pur liquor da trarmi sete?
Quel, che poss'io, ben colte entro al mio petto
Terrò le sue radici. Et uoi di fuore
Datene à l'aura alti rampolli, & densi.
Voi di stil chiaro; & me di puro affetto:
Cosi ne fece ambedue ricchi Amore;
Perche uoi ne scriuiate, & io ne pensi.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Benedetto Varchi, al Caro.

CARO, che ne la dolce uostra acerba
Etate intento à sì nobil lauoro,
Quella pianta, cui solo amo, & honoro,
Fate più d'altra mai lieta, & superba;
Tra i più bei fior, sopra la più fresch'herba,
Nel mezzo di Parnaso, un uerde alloro
Apollo stesso, & tutto il suo bel coro,
Per ornarui la fronte adacqua, & serba.
O' fortunato uoi, che degno eletto
Cultor fra tutti gli altri, à si chiar'ombra
Conto ui fate à quei, che uerran poi.
Et me infelice, c'huom non già, ma ombra
D'huomo; la morte d'hora in hora aspetto.
Poscia col manco piè partij da uoi.

Risposta del Caro.

Se l'honorata pianta, onde superba
Se'n uà la gloria uostra, & di coloro,
Che per doppio ualor n'han quel thesoro,
Ch'à uoi solo, ò pochi altri hoggi si serba;
Ambedue n'accoglieste; & meno acerba
Fosse fortuna al bel uostro lauoro;
N'andrei (mercè di uoi, non merto loro)
Cinto le tempie almen di fiori, ò d'herba.
Hor ne questo sper'io; poi che disdetto
M'è si dolce soggiorno; & che da noi
Fortuna ingiuriosa ogn'hor ui sgombra.
O' forse il Sol, che con geloso aspetto
Lunge ne tien da i santi rami suoi;
Per frodar uoi del pregio, & me de l'ombra.

M. Ia-

M. Iacomo Cencio, al Caro.

Mentre uoi, quasi bianchi augei, ch'à uolo
Vanno cantando di Caistro à l'onde,
Fate hor del Tebro risonar le sponde,
Hor col Molza diuin poggiate al polo;
Perch'io ui chiami abbandonato, & solo
Col suon, che'l bel piacer turba, & confonde;
In uece d'ira in uoi pietate abonde,
CARO, cui tanto honoro, & tanto colo.
Che così'l cielo, & chi di cor mi priua,
Han congiurato à mio mortal tormento,
Che l'alma uinta homai chiede soccorso.
Et chi di uoi più la sua speme auuiua?
C'hauete stil da torre in un momento,
Questa di suo rigor, quel di suo corso.

Risposta del Caro.

Tarpato, & roco augel, non canto, & uolo,
Ma strido, & fuggo. Et ù mi uolgo, & donde
Chiamo aita; m'accoglie, & mi risponde
Sol morte: & sol per lei da lei m'inuolo.
Che non ho'ncontro al mio nemico stuolo
Ne ragion, ne consiglio, ne d'altronde
Altr'arme: e'n uan si fugge, e'n uan s'asconde
Ch'ntorno hà la stanchezza, & dentro il duolo.
Se tal, CENCIO, è'l mio stato; & so deriua
Ond'anco il uostro; al mal, ch'io temo, & sento,
Indarno hauete uoi speme, & ricorso.
Indarno ira del ciel per noi si schiua.
Et, se donna si placa; un uostro accento
Ogni cor uince; & sia di tigre, & d'orso

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Bernardo Cappello, al Caro.

Volga lo stil, che da se tanto splende,
CARO, à la gemma, in cui tutta ne mostra
Il ciel sua luce, l'alma Musa uostra,
Se di più chiaro honor cura l'accende.
Che, se quinci il mio canto oscuro prende
Di splendore, & uirtù tanto, che giostra
Pur con alcun de' buon de l'età nostra;
Che fia di quel, che co i miglior contende?
Come contesta d'ostro tela, ò d'oro,
Che dotta man di ricche gemme asperga,
Et bellezza, & ualor nuouo s'auanza;
Da questa real perla il bel lauoro
Vostro, prender uedrete alta possanza;
Ond'anco soura i duo gran Toschi s'erga.

Risposta del Caro.

La chiara gemma, in cui sola risplende
Quant'hà del ciel questa terrena chiostra;
Fa nel mio cor si luminosa mostra;
Che'l suo debil ueder non la comprende.
Cosi'l Sole altri alluma, & altri offende.
Et qual Pallade à uoi discuopre in giostra
Se stessa: à me la Gorgone dimostra
Questa Dea, ch'à uirtù l'anime incende.
Voi, uoi, CAPPELLO, al suo real decoro
Eterno fregio, oltre ogni humana usanza
Amico à lui, ch'in Elicona alberga;
Ornate & lei di gloria, & me d'Alloro.
O' mi fate ombra, ò datemi baldanza,
Che ne la luce sua mi specchi, & erga.

M. Do-

M. Domenico Veniero, al Caro.

CARO, ben certo à par de' più graditi
Lor figli, à Phebo, & à le Muse caro,
Poich' auanzi cantando in suon più chiaro
Mill' altri à segno d'alto honor saliti;
Come da questi auenturosi liti
(Se non ch'è'l ciel di te lor troppo auaro,
Poi che gli torni à riueder si raro)
Non hai fin hora i nostri prieghi uditi?
Come non hanno almen le nostre ardenti
Voci portate l'aure, oue soggiorni?
Ahi, ch'anzi pur se l'han portate i uenti.
Deh fà tosto, ANNIBAL, ch'à noi ritorni.
Ch'ardono di desir le nostre menti,
Che Venetia di lauro il crin t'adorni.

Risposta del Caro.

VENIERO, al dolce porto, oue m'inuiti,
Tu la stella mi sei, MOLINO il Pharo.
Ma quanti, lasso, in queste sirti entraro,
Che ne sian mai per tempo à riua usciti?
Monti hò d'intorno horribili, infiniti
D'onde, & d'arene. Et pur mi ci gittaro
Amici uenti. Et n'hò scampo, & riparo;
Cosi ne sieno i miei rischi finiti.
Ben ueggio uoi, che quasi i due lucenti
Figli di Leda, in questi atri soggiorni,
Di si lunge mi siete ogn'hor presenti.
E ne spero anco, e'l mar più queto, e i giorni
Più chiari. ma che ponno i miei già lenti
Remi? & chi m'apre il uado, onde à uoi torni?

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Mentre che uoi pensieri alti, & celesti
Scriuete CARO ogn'hor di quelle altere
Fronde honorate, onde immortali, & uere
Glorie di lor, di uoi qui fama resti;
Fortuna, e'l ciel sempre ueloci, & presti
A' danni miei, che uan crescendo à schiere,
Fuor di nostr'uso, oltr'ogni human deuere,
Mi son quanto ancor mai crudi, & molesti.
Et, se non fosse la dolce ombra, & l'ora
Di quei uaghi, cortesi, honesti rami,
Ond'io spero à' miei crin corona un giorno;
Gran tempo è già, ch'in dolce alto soggiorno
Col diuin Giulio ragionando ogn'hora
N'andrei schernendo il mondo, e i suoi fals'hami.

Risposta del Caro.

Perche siano i dì uostri oscuri, & mesti,
VARCHI, sempre non son le parche austere
Ferme à filar si dure uite, & nere.
Sempre non son del ciel gli occhi funesti.
Ei pur si uolge. Et, se noi cangia, & questi
Nostri humani usi; & s'hor fà giorni, hor sere;
Come i giri puon mai de le sue sphere
Gir à uoi solo eternamente infesti?
Deh, che ne tedio, ne uiltate infami
Uostra alterezza. che d'April s'infiora
L'herba, c'hà di Gennaro il ghiaccio intorno.
Soffrite humile. Et fin che'l Sol uien fora,
De' suoi bei rami, onde ue'n gite adorno,
Tessete al uostro duol dolci uelami.

Il Sig.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Il Sig. Berardino Rota, al Caro.

CARO, che col bel ſtile altero, & franco
Sete a uoi ſteſſo al ciel camino, & ſcorta,
Prima ſarà la face eſtinta, & morta,
Prima lo ſtral d'Amor ſpuntato, & manco;
Ch'io uoi non ami; & che nel lato manco
Non ſuoni ogn'hor la uoce amica, & ſcorta,
Ch'io l'affetto gentil, la penna accorta
Sia di gradir, ſia d'honorar mai ſtanco.
Forza di corteſia, ricchezza d'arte
Voi ſpinſe à dir di me. Non ſon, non fui
Degno di ſtar di ſi bel regno à parte.
Felice uoi, che ſenza aita altrui
Col gran ualor di uoſtre eterne carce
Potete altrui dar uita, & uita à uui.

Riſpoſta del Caro.

ROTA, s'à uoi ſon caro, io ſon ben anco
Cara parte di uoi, che da uoi ſcorta
Da pari affetto, il mezzo mi riporta,
Che mi rintegra, ou'à me ſteſſo io manco
Jo, con parte di me mai non mi ſtanco
Di ſeguir uoi, quanto'l mio fral comporta.
Et ne ſcorgo la uia, ch'al ciel ne porta;
Quando col ualor uoſtro il mio rinfranco.
La lode, che da uoi mi ſi comparte,
E' ſol uoſtra. Et uoi datela à colui,
C'hà per ſua gloria in noi le gratie ſparte.
Senza i meriti noſtri, & ſenza lui,
Che come raggi ſuoi gli uibra, & parte,
Tutti ſon gli honor noſtri ombrati, & bui.

M. Be-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Per colmar tutto à pieno il mio desio,
Et beato partir, non che contento;
Nulla certo mancarmi, ò uedo, ò sento,
Altro che uoi, CARO ANIBALLE, mio.
Ma, se ciò uuole il Re celeste; anch'io
Debbo terra uolere; & mi contento
Col cor parlarui, & rimirarui intento,
Ogn'altra cosa, & me, posto in oblio.
Non si chiama morir, tornare al cielo,
Et rimaner con doppia uita in terra,
Quaggiù restando il mio gran lauro, & uoi.
Per cui si scriua al monte, ou'io mi celo
Dal uolgo: Questo sasso, Amanti, serra
Il più casto, & fedel de'giorni suoi..

Risposta del Caro.

Chi ne dipartirà, s'Amor ci unio,
VARCHI? Voi pur uiuete. Et io qui spento,
Per uiuer uosco, ogn'hora, ogni momento
Da me stesso partendo, à uoi m'inuio.
Così ui godo insieme, & ui desio,
Et col danno de gli occhi il cor contento.
E'l lauro, e'l colle, e'l fonte m'appresento,
Ou'è FARNESE, il mio terreno Iddio.
Che Dio mi sembra. Et forse è quel di Delo
Pastor del Tosco Admeto, che, mentre erra
Dal cielo, à uoi fà giorno, & sera a noi.
Ahi Gioue. Incontro à'tuoi si duro telo?
Pur t'è figlio. è pur sole. & pur s'atterra.
Et chi renderà luce al mondo poi?

Il S.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Il S. Angelo di Costanza, al Caro.

CARO, al cui canto angelico, & diuino,
Come à quel d'Orpheo già Rodope, & Hebro,
Souente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muoue i passi Celio, & Auentino;
S'un uerde lauro, che per mio destino
Co i sospiri, & col pianto orno, & celebro,
Di uaghezza, & d'amor confuso, & ebro,
Non mi tenesse à forza à lui uicino;
Non per ueder il successor di Piero
Regger col cenno il mondo in Vaticano,
Ne le reliquie del superbo impero;
Verrei ueloce al dolce aer Romano:
Ma sol per honorar uoi spirto altero,
D'ogni basso pensier schiuo, & lontano.

Risposta del Caro.

Giunto ou'io son famoso pellegrino,
Perche uenn'io, diresti, & cui celebro?
Questi non è pur Mirto, ne Genebro,
E sonaua da lunge un Lauro, un Pino.
Vedresti un muto Orpheo, quasi indouino
De la sua morte infra le donne d'Hebro.
Vn Arion, ch'è già spinto nel Tebro,
Et non hà lira, & non gli appar delfino.
Perc'hor di pregio, & di ualor intero
Nel creder uostro, allhor negletto, & uano
Vi cadrei de la uista, & del pensiero.
Cosi gioia diuien picciola in mano,
Che mentre il uetro era tra gliocchi e'l uero,
Parea gran merauiglia di lontano.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Laura Battiferri, al Caro.

CARO, se'l basso stile, e'l gran desio
Fosser conformi, & la materia, & l'arte;
Del uostro nome ornate le mie carte,
Vnqua non temerian di Lete il rio.
Ma ueggio ben, che'l pigro ingegno mio,
A cui si rari doni Apol comparte,
Tanto più scende in odiosa parte,
Quanto più uerso il ciel l'ergo, & inuio.
Et di Phetonte audace il caso strano,
Et d'Icaro souuiemmi. Ond'ardo, & tremo,
Sentendo al mio uolar tarpate l'ale.
Pur uoi seguendo, & forse non in uano,
Salgo, ou'io spero, oltr'al mio giorno estremo,
Viuer per uoi, per uoi farmi immortale.

Risposta del Caro.

LAVRA, si uoi mi sete, & Lauro, & Clio,
Pregio, & ualor, ond'io lieto, e'n disparte
Andrei dal uolgo. Hor chi da uoi mi parte,
S'amor, s'honor, se studio ambi ci unio?
Deh, se giamai di uostre fronde anch'io
Haurò, come i pensier, le chiome sparte;
Forse sarò, qual hor ui sembro in parte.
Ma che? Febo anco indarno ui seguio.
Et pur, quanto ui scorge alto, & lontano
Il mio desir, non mai stanco, ne scemo
Col fauor uostro à uoi si spinge, & sale.
O' de l'ardire, ò del sapere humano,
O' uoi stessa di uoi fregio supremo.
Caro, ò uil che mi sia, per uoi son tale.

M. Lat-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Lattantio Benuccio, al Caro.

Voi, che si chiaro hor di Parnaso al monte
Sedete in cima, & con la dotta lira
Mouete il uerso, à cui mai sempre aspira
Il biondo Apollo, al mormorio del fonte;
A me, che con le uoglie accese, & pronte
Seguirui bramo, oue'l piacer mi tira;
Porgete aita si, ch'unqua di mira
Io non ui perda, anzi appo uoi sormonte.
Già de la sacra fronda ornar ui uede
La nostra etade, il crine, e'l tempo auaro
Non può scemar la gloria in cui uiuete.
Ma non dispiaccia à uoi pregiato, & caro,
Ch'io per l'orme di uoi mouendo il piede,
Venga à Castalia à spengermi la sete.

Risposta del Caro.

Ch'io ui scorga in Parnaso? & cui son conte
Pur le sue uie, se non quanto si gira
Per l'orme uostre? & chi tanto s'ammira,
Che uosco al giogo suo penetre, & monte?
Jo, s'unqua il tento; sfauillarmi in fronte
Tosto mi ueggio i rai, lo sdegno, & l'ira
Di Febo: & l'occhio, e'l piè si ne delira,
Che trauio di Castalia in Acheronte.
Et ui cadrei; ma uolto oue risiede
Il nome uostro si sublime, & chiaro,
In lui mirando, mi ritolgo à Lete.
Da uoi dunque, BENVCCIO, aita chiede,
Et spera il fragil mio. Voi, uoi riparo
Jncontr'al tempo, e'ncontr'à morte hauete.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Felice Gualterio, al Caro.

ANIBALLE, che d'opre alte, & di ſtile
Ve'ngite, & d'alma in ogni aſſalto intera,
Supremo eſſempio à la più dotta ſchiera,
Et ſacro, & ſolo da l'Idaſpe, à Tile:
Com'è, ch'in tanta altezza, à uoi ſi humile,
Sembri la gloria uoſtra? ò bella, & uera,
Non caduca uirtù. Quanto ne ſpera
Pregio, il ſecolo già negletto, & uile.
Ma io, che uinto in mille pruoue, un hora
Non hebbi lieta, & combattuto, & lento
Miſero uiuo, & pur ne l'ombre ancora;
Di che poſſo honorarmi? O' quando ſento
Pago il cor mio, ſe non quanto è talhora
A l'armonia del uoſtro ſuono intento?

Riſpoſta del Caro.

Calui de gli honor uoſtri? haggiate à uile
Quei di Fortuna, & lei, ſe'n ciò u'è fera.
Che la beltà d'un anima ſincera,
Del ſuo proprio candor ſi fà monile.
Ma pur giraſi l'anno, & hà l'Aprile
Anco i fior uoſtri. Et la uirtute impera
Quando che ſia: Ne la Maſſila fera
Giace indegna di ſe nel ſuo couile.
Voi dunque infin che'l Sole, & l'onda, & l'ora
Vi danno i fregi, à cui ſta'l mondo attento;
(Come chi di ſe ſteſſo s'innamora)
A uoi ſiate il ſouran uoſtro ornamento:
Et uiuete, quand'altri non u'honora,
In uoi felice, & ſol di uoi contento.

Il S.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Il S. Mario Colonna, al Caro.

Nouelle rime, antico alto desio
Di lodar uoi, spiegare ardisce in carte.
Ma, come puote humano ingegno, od arte
Render pronto destrier tardo, & restio?
Certo non sò, ma ueggio ben, che'l mio
Stile non uarrà sol minima parte
Segnar de gli honor uostri, ond'ogni parte
Non pur suona il terren uostro natio.
Ma, se ben tra l'humil negletta turba,
Scrittor ultimo ignoto, al uento spargo
Le uostre lodi al mondo illustri, & prime.
CARO, se'l uostro canto almo, & sublime
Per roco suon non s'interrompe, & turba;
Assai Febo mi fia benigno, & largo.

Risposta del Caro.

O' qual tempio in Parnaso, & qual ueggio
Luminosa Colonna, ch'in disparte
Da l'altre, ha'n su la cima Apollo, & Marte,
Et non mai forse in un Bellona, & Clio.
Ma come, & chi'l mio nome ui scolpio
Si, che dal uile, & dal caduco il parte?
Tanto quaggiù d'eterno il ciel m'imparte,
Che dagli anni mi sceuri, & da l'oblio?
Or da l'altezza sua, chi mi deturba?
Se lei ne tempo, ne tempesta opprime,
Ne me (la sua mercè) Lete, ò letargo?
Quai d'altrui lode inuidia mi conturba,
Se uita in più uiuaci, & salde rime
Non hanno i semidei di Troia, & d'Argo?

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Qual ſuggetto maggior, qual maggior thema,
Et più degno di uoi, CARO, potrebbe
Trouarſi mai? ſe'l ucr non creſce, ò ſcema
Chi'l uide; & di far ciò cagion non hebbe.
Ancor del danno ſuo pauenta, & trema
Lo ſtuol, che de' ſuoi tronchi il Rodan crebbe;
Quando ſconfitto, & pien di duolo, & tema,
Acqua non già di lui, ma ſangue bebbe.
E'l ſignor noſtro in un pietoſo, & fero
In mezzo à quelle ſchiere, hor ſenno, hor ferro
Opraua: hor ambidue pronto, & leggiero.
Gran coſe in picciol faſcio abbraccio, & ſerro:
Ma uoi col uoſtro ſtil, c'hoggi ha l'impero;
Aprite quel che dentro ogn'hor riſerro.

Riſpoſta del Caro.

VARCHI, Il noſtro gran LAVRO, che ſuprema
E' d'altrui gloria, & ſua; ſol di ſe debbe
Ornar ſe ſteſſo. Ogn'altra lode ſcema,
Et foſca, & uile à ſuo fregio ſarebbe.
Se non ſe'l uoſtro, tal per lui poema
Qual ei thema per uoi: che l'uno accrebbe
L'altro: diui ambidue. coſi ne gema
Chiunque aſchio ne ſente; & cui ne'ncrebbe.
Io, che'l ueggio di CHRISTO un uiuo, & uero
Trofeo; perche non ſembri un Orno, un Cerro,
Mal da me colto, & dal mio carme auſtero;
Tacendo lo rimiro. &, mentre gli erro
D'intorno, attento à i frutti, che ne ſpero;
Deuoto à le ſue cime ogn'hor m'atterro.

M. Bat-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Battista Guarino, al Caro.

Signor, chi per fauor d'aure seconde
Il uostro uolo auuicinar presume;
Tenta con frali inusitate piume
Dar nuouo nome temerario à l'onde.
Ch'à uostri bei concetti Apollo infonde
D'alta, & rara facondia eterno fiume.
Et per uostro leggiadro, alto costume
Sempre uguale al disio l'arte risponde.
O' miracol del cielo altero, & raro,
Febo de l'età nostra, almo ristoro
Del mondo, ch'à se stesso è per uoi caro.
Io, quasi uile augel, cigno canoro
Seguo lontano; e'l uolo, e'l canto imparo,
Per poterui lodar quanto u'adoro.

Risposta del Caro.

Sterpo senza radice, & senza fronde
Sorger non può, GVARIN, palma d'Idume;
Perche uento, ò rugiada, ò pioggia, ò lume,
O' coltura d'altrui le uenga altronde.
Riuo, à cui ne le sue picciole sponde
Il ciel si uersi; perch'ei franga, & spume,
Et per piena s'auanzi, indarno tume;
Se pria non è, che dal suo fonte abonde.
Che ual, ch'io sia per uoi famoso, & chiaro;
O' che Musa mi canti, ò m'orni alloro;
Se de' fregi non s'erge il merto à paro?
L'arte uostra riuolta al mio decoro
Ben tutto può: ma troppo gran diuaro
E' da l'esser di peltro al farmi d'oro.

M. Gio.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Gio. Battista Caro, al Cau. Caro.

CARO, se pur talhor fra gli altri io canto,
Benche roco, & uia più d'ogn'altro indegno;
Et se la penna del mio basso ingegno
Inferma, & graue ergo da terra alquanto;
Ardir mio no, ma uostro è'l pregio, e'l uanto,
Che mi siete il ualor, la scorta, e'l segno,
Nuouo Dedalo mio, dietro à cui uegno
Non col poter, ma col desire a canto.
Ne fia mai, che da uoi torca il sentiero,
Membrando lui, che'l suo secolo, e'l nostro
Fè del suo troppo ardir cadendo accorto.
Al mio più lento uolo, & meno altero
Assai fia, benche tardi, & lunge al uostro
Sperar, quando che sia, condurmi in porto.

Risposta del Cau. Caro.

Tale è'l tuo uolo homai, tale il tuo canto,
O del CARO mio nido amato pegno;
Che già più non ti guido, & non t'insegno,
Ma t'odo, & miro, & di te m'orno, & uanto.
Ne ciò tem'io, che mi si uolga in pianto,
Sorgi se sai, che non t'hà Febo à sdegno.
Poi che di Dafne alunno, & di lei degno
Già sembri Aquila à Flora, & Cigno à Manto.
Sorgi, & non dietro à me, ch'altro emispero
Conuien, ch'io segua. E'ndarno mi ti mostro,
Già ch'io son ne l'occaso, & tu ne l'orto.
Il Sol, che segui, è'l tuo Dedalo uero.
Con lui ti gira: Et me fà nel suo chiostro
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.

M. Fran-

M. Francesco Mancini, al Caro.

CARO, Cigno sublime, appo cui perde
Quei, che sì dolce già cantò su l'Ebro:
Al cui canto diuino il mio cor ebro
Di dolce ambrosia, ogni pensier disperde:
Lunge da uoi l'altr'hieri in su la uerde
Riua, così meco lagnossi il Tebro;
MANCINO amor di mirto, & di ginebro
M'inuola chi mie sponde orna, & rinuerde.
Lasso, com'hor lieto esser posso? & come
Placido al mar render suo dritto? hor prato
Senza fior sembro, & senza lume il giorno.
Et tu che fai? qual sei? tu, che'l suo nome
Chiami con tanto honore? Io da l'usato
Mio letto infin la suso ergo il mio corno.

Risposta del Caro.

MANCINO, Io di quell'ostro, & di quel uerde,
Onde uà sì superbo, & gonfio il Tebro,
Più non son uago. Et, perch'io fussi a l'Ebro;
Ei nulla hà di me cura, & nulla perde.
La mia uoce, ch'a l'aura si disperde,
Non s'ode in Vaticano. Et tal celebro,
Che forse oscuro. Abbandonato, & ebro
Dorme Sileno, & non più Dafne è uerde.
Di Cigno altro non hò, che queste chiome.
Et, perche qui mi celi, & perche grato
Mi sia questo mio rustico soggiorno;
Et come più ne lui, ne mille Rome,
Ne qual sia tra mortali altezza, o stato
Punto non pregi; udrete al mio ritorno.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Monſ. Fenaruolo, al Caro.

Chiamo ben io, grido ben io da queſti
Liti famoſi, & da queſt' alte ſponde;
Ma, perch'io gridi, & chiami, non riſponde
Altri che'l ſuon de' proprij accenti meſti.
Tu, che di bianca Croce adorni, & ueſti
Le membra, & l'alma di uirtù profonde,
Et già ſenti tremar la terra, & l'onde
Di naui, & genti, & di caualli infeſti,
CARO, perche non gridi al ſangue, à l'armi
Si, che mill' alme poi di gloria uaghe
Sacrino à Dio uittrici, & tempij, & marmi.
Et cantar anzi i noſtri honor t'appaghe,
Che lagrimar in doloroſi carmi
L'acerba iſtoria de le noſtre piaghe.

Riſpoſta del Caro.

Dal ciel ſento una tuba. O' da' celeſti
Nè ſi porga l'aita, & l'ardir, onde
Chi ſi di CHRISTO il gregge odia, & confonde
Si ſcorni, ſi ſgomenti, & ſi funeſti.
Folgori da le nubi; e'l mar tempeſti
Si, che de l'empio ogni nauigio affonde.
Ogni ſentier d'armati, & d'armi abbonde.
L'Eſperia tutta à guerreggiar ſi deſti.
Ma chi ſon, Coribanti, ò genti maghe
Quei ch'in alto uegg'io? d'angeli parmi,
D'angeli un nembo, che lampeggi & uaghe.
La croce è quella, ch'à la deſtra apparmi,
Guerrieri, inſegna, & uoci, che preſaghe
Son di uittoria. à l'armi, à l'armi, à l'armi.

M. Ia-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Iacomo Marmitta, al Caro.

Lingua d'atro uenen tutta cosperſa
Trouato hà ferro pur che l'hà reciſa.
Ma'l tronco, ond'ella fù dianzi diuiſa,
Amaro toſco ancor col ſangue uerſa.
Or che più ſua natura empia, & peruerſa
Può contra uoi? poich'è già concio in guiſa;
Che come prima à ſdegno, hor muoue à riſa
La gente, al grido ſuo lieta conuerſa.
Et coſi uada, & cotal merto s'habbia
Chi di biaſmare altrui prende diletto,
E'l cor d'inuidia ſol paſce, & di rabbia.
Quinci, CARO, ben caro al mondo, aſpetto
Veder al troppo ardir chiuder le labbia,
Et uoi lodato di ſi degno effetto.

Riſpoſta del Caro.

Coſi com'è nel proprio ſangue immerſa
L'impura lingua, & da la ſtrozza inciſa,
Ancor guizza MARMITTA, & per deriſa
Che ſia, non è da ſe punto diuerſa.
Vedete, come al uero indarno auerſa
Pur incontro gli anela. & già conquiſa,
Di ſpuma, di liuor, di ſanie intriſa
Palpitando in ſe ſteſſa ſi riuerſa.
Cotal percoſſo, aſpe maligno arrabbia,
Et fiero più, quanto è più punto, & ſtretto,
S'arroſta, & fiſchia, & toſco auenta, & ſabbia.
Or chi ſia pari à uoi da Febo eletto
Per torne un fiato, un lezzo, & una ſcabbia
Siria; che'l gregge hà di Parnaſo infetto?

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Venite à l'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, deuote à miei Giacinti;
Et d'ambo insieme auinti
Tessiam ghirlande à' nostri Idoli, & fregi.
Et tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sian da l'altro Sole estinti;
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona à tanti Regi
Per me non oso; e'ndarno altri m'inuita,
Se l'ardire, & l'aita
Non uien da te. Tu sol m'apri, & dispensi
Parnaso. & tu mi desta: & tu m'auiua
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Si ch'altamente ne ragioni, & scriua.
Giace, quasi gran conca infra due mari,
Et due monti famosi Alpe, & Pirene:
Parte de le più amene
D'Europa, & di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro uero nume erge, & mantene:
Di pretiose uene:
D'arti, & d'armi, & d'amor madre feconda.
Nouella Berecintia, à cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni:
Et sol par, che incoroni
Di tutte le sue torri Italia, & lei.
Et dica; Ite miei Galli, hor Galli interi,
Gli Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, & fate un sol di tanti Imperi.

Di

Di questa madre generosa, & chiara,
Madre ancor essa di celesti Heroi,
Regnano hoggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre suore;
Et uie più degni ancor d'incenso, & d'ara;
Che non fur già (uecchio Saturno) i tuoi.
Ma ciascun gli honor suoi
Ripon ne l'humiltate, & nel timore
Del maggior Dio. Mirate al uincitore
D'Augusto inuitto, al glorioso Herrico,
Come di CHRISTO amico,
Con la pietà, con l'honestà, con l'armi,
Col solleuar gli oppressi, & punir gli empi,
Non co'i bronzi, & co'i marmi,
Si uà sacrando i simolacri, e i tempi.
Mirate, come placido, & seuero,
E' di se stesso à se legge, & corona.
Vedete Iri, & Bellona,
Come dietro gli uanno, & Themi auanti.
Com'hà la ragion seco, e'l senno, e'l uero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Vdite, come tuona
Sopra de' Licaoni, & de' Giganti.
Guardate, quanti n'hà già domi, & quanti
Ne percuote, & n'accenna: & con che possa
Scuote d'Olimpa, & d'Ossa
Gli suelti monti, & contr'al cielo imposti.
O' qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace.

La

La ſua gran Giuno in tanta altezza humile
Gode de l'amor ſuo lieta, & ſicura:
Et non è ſdegno, ò cura,
Che'l cor le punga ò di Caliſto, ò d'Io.
Suo merto, & tuo ualor donna gentile,
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fù noſtra uentura,
Et prouidenza del ſupremo Dio,
Che'n ſi gran Regno à ſi gran Re t'unio;
Perche del ſuo ſplendore, & del tuo ſeme
Riſorgeſſe la ſpeme
De la tua Flora, & de l'Italia tutta.
Che ſe mai raggio ſuo uer lei ſi ſtende,
(Benche ſerua, & diſtrutta)
Ancor ſalute, & libertà n'attende.
Vera Minerua, & ueramente nata
Di Gioue ſteſſo, & del ſuo ſenno è quella,
C'hora è figlia, & ſorella
Di Regi illuſtri, & ne fia madre, & ſpoſa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quaſi lunge dal Sol propitia ſtella,
Ti ſtai d'amor rubella,
Per dar più luce à queſta notte ombroſa.
Viua perla, ſerena, & pretioſa,
Qual hà Febo di te coſa più degna?
Per te uiue, in te regna,
Col tuo ſfauilla il ſuo bel lume tanto;
Ch'ogni cor arde; e'l mio ne ſente un foco
Tal, ch'io ne uolo, & canto
Infra i tuoi cigni, & ſon tarpato, & roco.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Euui ancor Cintia, & u'era Endimione:
Coppia, che si felice hoggi sarebbe,
Se'l fior, che per lei crebbe,
Oime, non l'era, in su l'aprirsi, anciso.
Ma che, se legge à morte Amore impone?
Se spento hà quel, che piu uiuendo haurebbe?
Se'l morir non gl'increbbe
Per uiuer sempre, & non da lei diuiso?
Quante poi dolce il core, & liete il uiso,
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
Quanti forti, & gentili,
Che si fan ben'oprando al ciel la uia?
Et se pur non son Dei; qual altra gente
E`, che più degna sia
O` di claua, ò di tirso, ò di tridente?
Canzon, se la uirtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori humili offerte
Porgi in mia uece; & di; Se non son elle
D'oro, & di gemme inserte;
Son di uoi stessi, & saran poi di stelle.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

O' uoi si, che di porpora, & di quanti
Hà l'humana uirtù più degni fregi
Degnamente u'ornate; che de' Regi
Auanzate i pensier, l'opre, e i sembianti.
Di uoi dunque, di uoi si scriua, & canti,
Perche'l mondo ne tragga essempi egregi,
Non per gloria di uoi: che bassi pregi
Sono al uostro ualor le lode, e i uanti.
Et già sour'ogni honor, sour'ogni grado
Vero Atleta di CHRISTO, il nome, e'l ca.
Di lui, che fu suo portatore, hauete.
Io, che dianzi temea ben picciol guado,
Hor l'Ocean su' uostri homeri uarco,
Si, che n'haggio & Cocito à scherno, & Lete.

Commendon, che di lume hoggi, & di moto
Ve'n gite à Febo, & d'armonia simile;
S'à l'Istro, al Reno, à l'Hera, à Calpe, à Tile,
Già sete, à par di lui, celebre, & noto;
Non u'è l'ultima Esperia assai remoto
Tropico? & non ui fia, uer questo, à uile
Ogn'altro Clima? Ah, non togliete Aprile
Al terren uostro, & lo mio stame à Cloto.
Che senza uoi, ne'l mio uiuere è uita;
Ne luce ha il nostro ciel: ne di Parnaso
Più s'ode il canto, ch'à uirtù n'inuita.
La uia uostra ha già stanco Argo, & Pegaso:
Ne col fin de la terra anco è finita.
Deh, non fate orto altrui col nostro occaso.

Ne l'apparir

Ne l'apparir del giorno
Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,
C'hauea del cielo i maggior lumi spenti;
Vna Donna real, che come duce
Traea schiera d'intorno,
Et cantando uenia con dolci accenti,
O' fortunate genti,
S'hoggi in pregio tra uoi
Fosse la mia uirtute,
Com'era al tempo de gli antichi Heroi:
Che, se tra ghiande, & acque, & pelli hirsute
Beata si uiuea l'inopia loro;
Qual ui darian per me gioia, & salute
Vn uero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e'l Sole, & l'altre Stelle,
N'acqu'io nel grembo à l'alta sua bontate.
L'alme Virtuti, & l'opre ardite & belle,
Mi sono ò figlie, ò suore;
Perche meco, ò di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son'io. Io son del cielo
La prima merauiglia.
Et, quando Dio pietà ui mostra, & zelo,
Me sol uagheggia, & meco si consiglia,
Che son più cara, & più simile à lui.
Et che tien caro? & che gli rassomiglia
Più che'l giouare altrui?
Io son, che giouo, & amo,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Et dispenso le gratie di lassuso;
Si come piace à lui, che le destina.
Già uenni in terra, & Pluto, ch'era chiuso
V'apersi, & tenni in Samo
Lei per mia serua, ch'era in ciel Reina.
Ma'l furto, & la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie, e'l lezzo, onde maluagio, & lordo
Diuenne il mondo, e'l mio nome schernito,
Si, ch'io n'hebbi ira, & fei ritorno à Dio.
Hor mi radduce à uoi cortese inuito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io uegno
A star con uoi; c'hor sotto humana ueste
Simile à Dio, siede beato, & bea.
Dal ciel discese, &, quanto hà del celeste
Questo uil basso regno
L'hà da lui, che n'hà quanto il ciel n'hauea.
Pallade, & Citerea
Di caduco, & d'eterno
Honore il seno, e'l uolto
Gli ornaro, & io le man gli empio, & gouerno.
Cosi ciò ch'è da uoi mirato, & colto,
O` che da noi diriua, ò che in uoi sorge;
Ha Fortuna, & Virtute in lui raccolto:
Et egli altrui ne porge.
Se ne prendeste essempio
Come n'hauete, auaro uolgo, aita;

Et

Et uoi tra uoi ui ſouerreſte à pruoua.
Et non hauria queſta terrena uita
L'amaro, il ſozzo, & l'empio,
Onde in continuo affanno ſi ritruoua.
Quel che diletta, & gioua,
Saria uoſtro coſtume.
Ne del più, ne del meno
Doglia, ò deſio, c'hor par che ui conſume,
Turberia'l uoſtro, ne l'altrui ſereno.
Regneria ſempre meco Amor uerace,
Et pura fede, & fora il mondo pieno
Di letitia, & di pace.
Ma uerrà tempo anchora,
Che con ſoaue imperio al uiuer uoſtro
Farà del ſuo coſtume eterna legge.
Ecco, che già di biſſo ornata, & d'oſtro
La deſiata Aurora
Di ſi bel giorno in fronte gli ſi legge.
Ecco già ſolce, & regge
Il cielo. Ecco che doma
I moſtri. O' ſante, ò rare
Sue pruoue. O' bella Italia, ò bella Roma,
Hor ſi uegg'io quanto circonda il mare
Aureo tutto, & pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
Et di uirtute amiche.
Coſi diſſe, canzone;
Et del ſuo ricco grembo,
Che giamai non ſi ſerra,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
Et da l'un Polo à l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, & riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

O' del terreno Gioue altero figlio,
Padre di tanti illustri, & sacri Heroi,
Dal tuo, per cui sai tanto, & tanto puoi,
Inuittissimo ardir, saggio consiglio,
Spera del danno Italia, & del periglio
Già de gli Occidentali, hor de gli Eoi
Securezza, & ristoro: & d'ambi poi
Pregio à uirtute, & gloria al tuo bel giglio.
Tu la sua speme, e i tuoi pensieri adempi
Pria che col suo fallace, & mobil giro
Fortuna, o' nuidia altrui ti s'attrauersi.
Ne son contrarie à ciò le forze, ò i tempi.
Sij tu per lei pur Alessandro, ò Ciro,
Ch'ella hà ben anco i Macedoni, e i Persi.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Viuo sol di Virtù, quanto più lunge
Fate uoi chiaro il dì, che non aggiorna
Quest'altro Sol, che'ndietro se ne torna,
Et oltre al cancro i suoi destrier non punge.
Per uoi di là fin sotto il Polo aggiunge
L'ardente Agosto, & Borea ne distorna.
Et qui d'eterno Aprile Italia adorna
La luce, che da uoi non si disgiunge.
Italia felicissima Latona
Al nuouo Apollo. Ecco, ch'ei nuouo scempio
Di Niobe t'apparecchia, & di Pithone.
Ecco, che l'arco scocca. ecco, che tona
Seco il gran Padre. E caderà pur l'empio,
C'hauea posto il suo seggio in Aquilone.

Vinto hauea'l mondo, & uinto hauea se stessa
La gran VITTORIA: e'ncontr' Amor, secreto
Portaua un suo pensier libero, & lieto,
Ou'era eterna castitate impressa;
Quando l'alato Dio, uinta ancor essa,
Le si pose nel core humile, & queto:
Et la congiunse à cui fatal decreto
Tanta felicitate hauea promessa.
Rise il gran Gioue; ch'ambo i rami suoi
Auinti insieme, uide in mezzo à loro
Il celeste suo Giglio altero, & grande.
Poi disse: Hor nasceran famosi Heroi.
Hor il secol sarà più bel che d'oro;
Ch'i dattili son giunti con le ghiande.

Hauea

Hauea l'ira del ciel percosso, & spinto
Vn de' più saldi termini d'Alcide,
Quel, che già l'una & l'altra Hesperia uide
D'opime spoglie d'ogn'intorno cinto;
Quando la Dea, che l'uniuerso hà uinto,
Lo risospinse, & disse: Omai t'affide
Et Gioue, & Febo. & doue Acanto ride
Riposè di sua man Dafne, & Hiacinto.
Poscia l'inuidia incatenata, & doma,
S'assise in cima, & quasi in proprio seggio,
Ch'è di Vittorie sol nido fatale;
Piantò la palma; & si ristrinse l'ale.
Felice augurio. Onde regnar già ueggio
Italia, & risarsi Alba, & crescer Roma.

A uoi, Donna reale, al uostro immenso
Valore, à l'accortezza, à l'honestate,
A quella serenissima beltate,
Ond'hauete il mio core, e'l mondo incenso;
A l'alta incontra al fato, e'ncontra al senso
Constante, inespugnabile humiltate,
A la uostra diuina humanitate
Erge quest'ara uniuersal consenso.
A cui sacra d'intorno, & la uirtute
Et la gloria de' uostri, e'l uostro merto
Tante di uero honor chiare facelle;
Che le rozze mie Muse, & fredde, & mute,
Me solo offrendo, & questo picciol serto;
Lascian l'eternità che ne fauelle.

Donna

Donna di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo, & di uoi stessa,
Che tra noi gloriosa, e'n uoi rimessa
Honorate l'altezza, & humiltate;
S'al uostro Sol, cui fisa al ciel u'alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con uoi sempre eterna, & uoi con essa
Siate essempio di gloria, & d'honestate;
Tenete pur al ciel le luci intese,
Ma non si, che talhor riuolta à noi
Non miriate pietosa i desir nostri.
Ch'altrui fora dannoso, e'n uoi scortese
Torui ancor uiua al mondo. Et senza uoi
Chi fia, che d'ir al ciel la uia ne mostri?

Chiaro è'l Sol uostro, & uoi più chiaro il fate
Tra le nubi del mondo. Et ei, ch'appressa
La prima luce; hà d'altra luce impressa
Questa uostra celeste humanitate.
Cosi chiari ambedue, ne rischiarate
La nebbia d'esto abisso, che si spessa
Tra gli occhi nostri, e'l maggior sol compressa
Le fenestre del ciel tenea serrate.
L'un sol mostra à uoi l'altro: & uoi cortese
Fate, c'hor questo, hor quel co'i raggi suoi
Visibilmente in uoi ne si dimostri.
Che del ualor terreno è già palese:
Ch'ambo tra le Sibille, & tra gli Heroi
Consecrate, ei la spada, & uoi gli inchiostri.

Per dir non cresce, & per tacer non cessa
Ne di uoi, ne del Sol, cui tanto amate,
La doppia gloria, di che'l mondo ornate,
A lui già fatta eterna, à uoi promessa.
Vostra lode, ch'à uoi non sia commessa,
Ne ricchezza ui dà, ne pouertate.
Che uoi soli per uoi si u'honorate;
Ch'uopo non è, che'n carte altri ne tessa.
Et io so ben, quanto'l mio dir u'annoi.
Ma uoi principio & fin de gli honor uostri;
Scusate il uer, ch'à tanto ardir m'accese.
O' di cielo & di terra unita in duoi
Alta, & rara uirtute. O' sacri mostri,
Il cor u'adori homai, se'l dir u'offese.

Amor, uuol, ch'io ui lodi, & che u'honori,
Donna. Ma qual ui puote ò lingua, ò stile,
O' pensier generoso, ò gesto humile
Degnamente honorar, che non u'adori?
O' di uoi stessa adorna, & de gli allori
De' gran Monti, à cui presso Atlante è uile.
O' di nome, & d'ardire à lei simile,
Che di due genti unio gli irati cori.
O' beltate, ò uirtute, ò cortesia,
Che uera, & uiua, & uista hoggi da noi,
Sete al nostro operar benigna stella;
Quel, che solo poss'io, l'anima mia
A' me ritolgo, & la consacro à uoi,
Per sempre uostra obbediente ancella.

Ne

Ne tener sempre al ciel uolto il pensiero:
Ne di mitra, & di lauro ornar le chiome:
Ne sostener tante honorate some,
Et del celeste, & del terreno impero:
Ne l'hauer hor con Cesare, hor con Piero,
Con le leggi, & con l'armi, & colte, & dome
Le genti: ne'l ueder ch'al uostro nome
S'inchini il Tebro, e'l Bragada, & l'Ibero;
V'hanno GVIDICCION mio recato sdegno
Di mia bassezza, ò di uoi stesso oblio;
Di uoi, che sempre humil foste, & cortese.
Rare uirtù, che dritte ad alto segno
Non son da'nuidia, ò da fortuna offese:
Tanto si fanno il mondo amico, & 'Dio.

Gaddo, io me'n uò lontan da i patrij liti,
Et da uoi mio sostegno, & mio consiglio.
Sol perche'n questo mio grauoso essiglio
Non sia chi mi consoli, ò chi m'aiti.
Deh come hoggi siam noi da noi rapiti,
Io forse à morte, & uoi certo a periglio,
Sopra'l Tebro, cui muoue à far uermiglio
Gente peggior, ch'Antropofagi, & Sciti.
Ma poscia che'l destin si fugge indarno;
Ciascun soffrisca humil douunque sia
Fortuna, ò buona, ò rea ch'ella si mostri.
Voi, se tornate mai uicino à l'Arno,
Et ueggiate talhor la Donna mia;
Mostratele il cor mio ne gli occhi uostri.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

MOLZA, che'n carte eternamente uiue
Gite d'Amor cantando, & di Bellona,
Non hà uostro ualor degna corona,
S'altri che uoi di uoi ragiona, ò scriue.
Ma perche'l mio, solo inchinarui arriue
La'ue'l uostro honorato nome sona;
Voi dal più altero poggio d'Helicona
Scenderete à degnar più basse riue.
Et se questa anco è troppa ardita spene,
Et più alto desio, ch'à uostri honori,
Et à mia'ndegnità, non si conuene;
Lontan m'inchino à'uostri eterni allori,
Et nel cor tengo uoi: si come auuene,
Che di cosa gentile huom s'innamori.

Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno
Rabbiosa inuidia. habita, ò speco, ò bosco.
Pasciti d'Idre, & mira bieco, & fosco,
Et fa d'altrui tempesta à te sereno;
Che'l mio buon VARCHI è saggio, & puro, & pieno
D'ogni ualore. Et non pur mentre è nosco,
Ma uiurà sempre; & seco il suo gran Thosco,
A cui stà Gioue in fronte, & Febo in seno.
Non uedi homai, che tra l'angoscie, e i danni
S'auanza d'humiltate, & d'honor quasi
S'impinga, & gode, & tu sei macra, & trista?
Co i mostri tuoi contra te stessa affanni
Vn nuouo Alcide, che per uari casi
Sofferendo, & uincendo il ciel s'acquista.

Godi

Godi Patria mia cara, hor ch'i tuoi figli
Cosi tranquillamente in pace accogli;
Che pur dianzi fremean d'ire, & d'orgogli;
Et di sangue ancor caldo eran uermigli.
Et perche'l seme di si buon consigli,
Fiori, & frutti d'Amor sempre germogli;
Jnuaghiscigli pur com'hor gli inuogli
A finir le lor morti, e i tuoi perigli.
Spegni l'odio, & l'inuidia, ond'hà radice
Col nostro error la froda del uicino,
Che fà'l popolo tuo da te rubello.
Cosi uedrotti ancor terra felice
Tal, che forse da l'Adria, à l'Apennino;
Pico non uide mai nido si bello.

CANZONE PER MVSICA
in su la Viola, a iiij.

Choro.

Noi siam dal ciel discese
Per hauer pace, & per addurla a uoi
Nobilissimi Heroi.
Che le nostre contese
D'Jda, & del mondo ancor non son finite,
S'Amor non pon qui fine à tanta lite.

Amore.

Vedea l'eterno Gioue,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Che di queste gran Dee l'antico sdegno
Deuea portar quà giù discordie nuoue;
Quando per mio disegno,
Non d'Apelle, ò di Phidia,
Formò questa leggiadra Semidea,
A cui ciascuna Dea
Ceda senza contrasto, & senza inuidia.
Et perche'l mondo in pace si riposi;
Hor di concordia loro
Portiamo à lei, com'ei dianzi c'impose,
L'honor del pomo d'oro.

Giunone.

Poi che dolce mia figlia
Torna à uoi'l pregio del dorato pomo,
Onde ancor hoggi il mondo si scompiglia;
Ogni mio sdegno è domo,
Et con Ciprigna insieme,
Fiorenza bella te difendo, & amo
Più che Cartago, & Samo,
Se ben nacque il tuo fior del Troian seme.
Qui pongo l'arme, e'l carro. & qui consente
Il fato al mio desio,
C'haggia il seggio maggior sour'ogni gente
Il grande imperio mio.

Pallade.

Et io, che'l maggior seggio
Tengo nel uostro altissimo intelletto;
Godo, c'hò tutto, in uoi l'honor ch'io deggio.
Hor lascia ogni sospetto

Alto

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Alto sangue di Troia:
Che qui pongo in oblio l'ingiuria antica.
Et per lei tanto amica
Ti sarò poi, quanto pria t'hebbi à noia.
O` come sempre torna ogn'altro auuiso,
Che del gran Gioue indarno.
Ecco che per Athene, & per Cefiso
Am'io Fiorenza, & Arno.

Venere.

Questo è mio doppio honore,
Che del pomo ancor uoi siate honorata,
O` mia fattura, & del mio figlio Amore.
O` per mia gloria nata.
O` uenuta per pace,
Et per imperio de la stirpe mia.
In uoi mai sempre sia
Con eterna bellezza Amor uiuace,
Amor queto, amor casto, amor fecondo.
Et di tanta uirtute
Nasca gente di uoi, ch'à tutto il mondo
Renda pace, & salute.

Choro.

Vostro, Donna reale,
Vuol che sia'l pomo il sommo Gioue. Am. *Et io.*
Giu. *Et io.* Pal. *Et io.* Ven. *Et io.*
Cho. *Se più saper ui cale;*
Febo rimuoua a' suoi misteri il uelo.
Voi qui regnate. Et noi torniamo in cielo.

O` quanto

O` quanto al mio Signor più dolce impero,
Quanta gioia à miei figli, & quanta speme
Nascer uegg'io, poi che son giunti insieme
La potenza, e'l sauer, le muse, e'l uero.
Nobil concordia, ond'ancor hoggi spero
L'alta gloria, per cui fin da l'estreme
Genti, il Tebro, e'l Peneo s'honora, & teme,
Quei che disser uincendo, & quei che fero.
Cosi grida: & al suo nuouo Parnaso
Già l'una & l'altra riua inonda, e'nfiora
Arno de gli honor suoi lieto, e'ndouino.
Et al mar, pieno il corno, & colmo il uaso
Si uolge in grembo à la sua bella Flora,
Il gran COSMO cantando, e'l buon VERINO.

Et potrà VARCHI, altrui nequitia, & frode
Far si, che da menzogna il uer sia spento?
Et che parl'io del Signor uostro, ò sento
Altro, c'honori, & merauiglie, & lode?
Ditel uoi, uoi'l sapete, & da uoi l'ode
Con diletto, & con fede il mondo attento,
Dite l'aschio, & la rabbia, e'l mal talento
Di chi si m'ange indegnamente, & rode.
Dite, che quale è saggio, & forte, & giusto,
Tale à me sembra: & tal lo scrissi, & tale
Lo nomai sempre, & ch'altro in cor non celo.
Dite, che per felice, & per Augusto
L'hò ueramente: & che non è mortale,
Che più d'imperio sia degno, & del cielo.

CARLO

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

CARLO il Quinto fu questi. A si gran nome
S'inchini ogni terrena potestate;
Ogn'istoria ne scriua; & ogni etate
Soura d'ogn'altro Heroe l'honori, & nome.
Come uincesse inuitti Regi, & come
Varie genti, & prouincie, & schiere armate,
Et terre unqua non uiste, & non pensate,
Et se medesmo, & le sue uoglie hà dome,
Il mondo il sà, che ne stupisce, e'l Sole,
Che con inuidia, & merauiglia il uide
Gir seco intorno à la terrestre mole.
Cui già corsa, hor il Ciel con Dio s'asside.
Et lei d'alto mirando, & le sue sole;
Per te (le dice) io sudai tanto? & ride.

Questo dal grande HERRICO amato fiore,
Quasi d'un nuouo Sol, nuouo Giacinto,
Da fero disco horribilmente estinto,
Sarà de' miei FARNESI eterno honore.
Giouinetto reale, inuitto core.
Cosi non fos'tù sol da morte uinto;
Che Scirone, & Procuste, e'l Laberinto
Forán picciole imprese al tuo ualore.
Ma quando (oime) facean mature, & conte
Glorie, Signor, di te si larga fede;
Che saresti de' tuoi Numa, & Quirino;
Cadesti HORATIO. Hor chi recide il ponte,
Se cosi domo ancor Porsena riede?
Ahi di Roma, & d'Italia empio destino.

O che

O` che belle, ò che rare, ò che felici
Piante, e'n che ſuolo, & di che ſterpi nate
Morte n'hà ſuelte. O` di che chiome ornate,
Quali, & quanti hauean già rami, & radici.
Ahi Fati à l'età noſtra empi nimici,
Et donde hauran più mai l'alme honorate
Ombre, & corone, & ghiande più pregiate,
Et che più ſian d'Heroi degne nodrici?
Ma uoi, uoi ch'à Vittoria, & Gioue inſieme
Si care, & ſi da lor ben colti germi
Sorgeuate del mondo honore, & ſpeme;
Cadeſte? Ahi fero turbo. Et quali ſchermi
(Se le palme, & le quercie abbatte, & preme)
V'hanno i tronchi più fragili, & men fermi?

Guidiccion, tu ſei morto? tu che ſolo
Viuendo, eri mia uita, & mio ſoſtegno?
Tu, ch'al mio errante & combattuto legno
Foſti ad ogni tempeſta il porto, e'l polo?
Ben ne uolaſti al ciel: ma da tal uolo
Quando à me torni? od'io quando a te uegno?
Chi de' ſuoi danni, & del tuo fato indegno
Riſtora il mondo? Et chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo angelo eletto
Tanto di ſofferenza, ò pur d'oblio,
Che'l mio pianto non turbi il tuo diletto.
O` talhor ſcendi à conſolarmi; ond'io
Con più tranquillo, ò men turbato affetto
Sonſacri le tue glorie, e'l dolor mio.

Queſto

Questo al buon Guidiccion solenne, & sacro
Rogo, con mille intorno archi, & trofei,
Et moli, & cerchi, & mete, & mausolei
A l'immortalitate ergo, & consacro.
Et di pianto un mestissimo lauacro
Spargendo; da i Maroni, & da gli Orfei
Gli impetro, infra i più chiari Semidei
Questo di gloria eterno simolacro.
Così Virtù per fare a morte oltraggio
Dicendo; hauea d'intorno al santo busto
Schiera eletta à sacrare Idol si grande.
Poi chiamandolo & giusto, & forte, & saggio,
Gli imposer mitre, & dier fregi, & ghirlande
Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

Qui giace il MOLZA. A si gran nome sorga
Tutto'l choro à nchinarsi di Parnaso.
In lui uisse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo. e'n cui fia che risorga?
Et questo è'l monte, ond'è c'hoggi si scorga
La gloria de le Muse. Et questo è'l uaso,
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
Et Giordano, & Cefiso, & Tebro, & Sorga.
Qui mille Cigni, & più d'una Fenice
Hauran chiar'acque, & sempiterni allori.
Et qui uita hebbe Amor serena, & lieta.
Diteli nel passar; loco felice.
Et di uersi, & di lagrime, & di fiori
Honorate l'altissimo Poeta.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Antonio Allegretto, al Caro.

CARO, il più empio, & uenenoso strale
Spesso contra i miglior morte diserra.
Hor del buon GVIDICCIONE hà posto in terra
Quel, che di lui terreno era, & mortale.
Ma'l pianger sempre e'l lamentar che uale?
Poi che non pur la mortal gente atterra;
Ma quanto il cerchio de la Luna serra,
Per legge eterna fà caduco, & frale?
Meglio è, che d'amor pieni, & di desio
De la sua gloria, & de la sua Virtute
Mille lampi accendiam, mille fauille.
Onde à si pure uoci restin mute
Mille lingue inuidiose, & altre mille
Cantino à pruoua il Signor uostro, & mio.

Risposta del Caro.

La pietà uostra, ANTON mio caro, è tale,
Incontr' al duol, che la mia uita afferra;
Ch'io ne sento talhor men dura guerra,
Et souente il rimedio auanza il male.
Ma qual colomba, cui grifagno assale,
Innanzi al predator pauenta, & erra;
Hor lo mio cor s'inalza, & hor s'atterra,
Si gli hà sopra il dolor, l'artiglio, & l'ale.
Pregate dunque il nuouo Angel di Dio,
Che con uoi me ne scampi. Et fin ch'ei mute
Le mie uoci dolenti in più tranquille;
Quaggiù le uostre in uoi dal ciel piouute,
In cui l'eterno, e'l uer par che sfauille,
Lo tolgan da l'inuidia, & da l'oblio.

Cari,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Cari, & fedeli miei, mentre Dio uolse
Fui uosco. hor son con lui, ch'eterno siede.
Et nel morir, che l'huom si acerbo crede,
Altro che'l uostro duol mai non mi dolse.
Et quando si per tempo à se m'accolse,
Auanzò mia salute, & sua mercede.
Che posto incontro al uiuer, che mi diede,
Morte m'era quel nodo, onde mi sciolse.
Sol per sauer uiuea contento ancora.
Ma che, s'io seppi assai più che non uissi,
Et poco, à quel c'hor ueggio, ò nulla intesi?
Queste parole al sorger de l'Aurora
A suoi, che gliocchi hauean dal pianto offesi,
Disse Bardo dal cielo. Et io le scrissi.

O d'humana beltà caduchi fiori.
Ecco una, a cui ne questa mai, ne quella
Fù pari in terra, è già morta. Et con ella
Son sepolti d'amor tanti tesori.
Ma che morta dich'io? se in mille cori,
E in mille carte è uiua ancora, & bella?
Et, fatta in Ciel nuoua Ciprigna Stella,
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Già uegg'io come spira, & come luce.
Che con la rimembranza, & col desio
De' suoi begliocchi, & del suo dolce riso,
Il mio pensier tant'alto mi conduce;
Che me l'appresso, & scorgo nel suo uiso
La chiarezza de gli Angeli di Dio.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Lasso, quando fioria l'ultima speme
De' miei uani pensier, che mai non empio;
Ecco di morte un nembo oscuro, & empio
Suelto n'hà la radice, & spento il seme.
Morto è'l buon GADDO, & poca terra il preme.
Gaddo in cui dianzi, come in proprio tempio,
Per bellezza del mondo, & per essempio
Viuea la gloria, & la uirtute insieme.
O gran publico danno. ò mortal piaga
De la mia uita. Et chi sarà più mai
Che la risani? ò'l suo duol queti, ò tempre?
Che ne d'oblio, ne di conforto uaga,
Ma del suo fine; è condennata homai
A più nulla sperare, & pianger sempre.

Nascesti, ALFONSO, del più nobil seme,
C'haggian del gran Sebeto i campi tutti.
Et qual pianta, ch'insieme hà fiori, & frutti,
Gioia ne desti, & merauiglia, & speme.
Crescesti poi, che le tue cime estreme
Passar le nubi, & schernir l'ire, e i flutti
De gli humidi uapori, & de gli asciutti,
Sagliendo al ciel, qual chi più nulla teme.
Pendean da' rami tuoi mitre, & corone:
Dal tronco armi, & trofei: d'ambrosia carca
Mai sempre il uerde ogni tua foglia tenne:
Ne d'Austro unqua, ò di Coro, ò d'Aquilone
Temesti. Hor sei caduto. Ahi de la Parca
Dira, importuna, & rigida bipenne.

HIE-

HIERONIMO, sei morto? ahi morte, ahi uita,
Ambe ingrate ugualmente, & importune.
Et come una di uoi non m'è commune,
Se m'hauea seco Amor l'anima unita?
Come è parte di me da me partita?
Et chi si la partio, che non s'adune?
Come in tante, & si dure mie fortune
Me non chiama, ò non torna, ò non m'aita?
Ahi ch'al ciel non arriua il nostro duolo.
Et lo stato tranquillo, ou' hor tu godi
D'ogn'altro affetto, che di gioia, è priuo.
Et io dolente, & sconsolato, & solo,
In tanti affanni inuolto, in tanti modi
Misero (oime) son qui rimaso. & uiuo.

Giacea uoto d'amor, colmo d'oblio
D'ogni uirtute, immondo, egro, & difforme
L'human legnaggio, & la sua luce, & l'orme
Hauea smarrite, onde si poggia à Dio:
Quando d'un uiuo Ferro un lampo uscio
Con uoce, che dicea: Terrene torme
Qui l'eterno fattor, perche u'informe
La sacra legge sua scrisse, & scolpio.
Vide il mondo il suo lume, & senti'l suono:
Ma ne lo speglio, & ne le note, offeso
Da souerchio splendor, gli occhi non fisse.
Cadde in tanto il caduco: e'n polue, e'n tuono
Dileguossi; e'l celeste al cielo asceso,
Ciechi lascionne, & in più folta eclisse.

M. Gio-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

M. Giouan Maria Agatio, al Caro.

Colei, ch'angel del ciel nuouo risplende,
Et la sua luce à noi tolto hà fra uia,
D'ogn'altro obietto spesso il cor disuia,
Et à cantar l'alte sue lode incende.
Ma lo stil mio tant'oltra non si stende.
Et chi salir senz'ale al ciel potria?
Vostra si nobil cura esser deuria
CARO: e'l uostro tacerne Apollo offende.
Che se talhor in questa riua, e'n quella
Gigli, & rose cogliete, onde corona
Più che lauro u'adorni eterna, & bella;
Questa piaggia real da l'alba à nona
Si soaui fior serba, & lieti, ch'ella
Ben può sola honorar tutt' Elicona.

Risposta del Caro.

AGATIO, In grembo à Dio scintilla, & splende
Quella, che co' suoi raggi il ciel n'apria
Anima luminosa. Et, se qui pria
Si scorse à pena; hor là chi la comprende?
Et qual altro cantar gradisce, o'ntende,
Che la celeste angelica armonia?
Qual uopo hà più d'Euterpe, ò di Talia,
Se di gloria mortal cura non prende?
Indarno osa la mia spenta facella
Dar lume al Sole: Indarno si ragiona
La' ue l'eternità scriue, & fauella.
Quel, ch'ella di la sù nel cor ci tona
Vdiam più tosto: Et come al ciel n'appella,
Oue già del suo merto s'incorona.

Già

Già tra Venere, e'l Sol pura, & lucente
Sorgea l'Aurora del mar d'Adria fuori;
Et ſopite le ſtelle, & deſti i fiori,
Di letitia, & d'amore empiea la gente:
Quand'atra, occidental nube repente
Le ſi fe'ncontro: & di funeſti horrori
Sparſe i ſuoi dolci matutini albori,
Si; ch'oſcuroſſi, & cadde in Oriente.
Da indi in quà ſpento con l'Alba il giorno;
Com'altra luce altronde non s'aſpetti;
Et ſi diſſolua, & pera il mondo in tutto;
Coſi s'ode, & ſi ſcorge d'ogntorno
Stringer gli occhi à' mortali, e i uolti, e i petti,
Dolor, pallor, pietà, tenebre, & lutto.

Et qual fu mai, da che ſi uide il Sole,
Di te più uaga, & più ſerena Aurora,
Che nata à pena, & non uermiglia ancora
Di roſe ornaſti il mondo, & di uiole?
Et come anco n'auien, cio che non ſuole
De gli altri lumi? E' fan giro, & dimora
Pur ſopra terra: & tu non ſei pur fuora,
Che'l tuo Titone indietro ti riuuole.
Dunque ne l'apparir ci ſi naſcoſe
La luce tua, di queſto ſecol bruno?
Splendor già tale, & ſcorno à tante ſtelle?
Jnuido occaſo, ingordo, & importuno,
Struggitor de le genti, & de le coſe,
Com'più uorace ſei de le più belle.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

JL VARCHI, Il Varchi è morto. Et di chi uita
Fù mai più degno? Et più ne diede altrui?
Et come io più uiurò, s'io uiſſi in lui?
Se con lui ſempre hebb'io queſt'alma unita?
Chi più ne ſcorge, ò ch'il ſentier n'addita
Fuor di queſti terreni intrichi, & bui?
Chi ne riuolge à quella luce, à cui
Tornando, è la tua ſtella à noi ſparita?
Tu, tu con tanti tuoi celeſti doni
Mandato à far del ciel fede tra noi
Spirito ueramente BENEDETTO
Ne laſci? Et me coſi cieco abbandoni?
Ah che la ſtrada al tuo ſanto ricetto
Qualcun ne moſtri almen de' raggi tuoi.

Signor, L'ANGELO tuo, che da te uenne
A far con l'aura de' celeſti Gigli
Sereno il mondo, & ſotto à' ſuoi uermigli
Vanni, mentre ui fù, gioioſo il tenne;
A te ritorna. Et le ſue ſacre penne
Prouato han pur di morte i fieri artigli?
O tuoi non comprenſibili conſigli.
Quanta in uan di la sù ſperanza dienne;
Quanta hor ne toglie. Et da qual altro meſſo
S'udrà la uoce tua. Chi la tua uece
Et di Pietro, & di Pio fia che ſoſtenga
Più degnamente? Ahi tanto à te permeſſo
E' morte iniqua, che ſi toſto ſpenga
Vn don, che'l ciel ſi raro, & Dio ne fece?

Riniero

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Riniero io fui ; qui mia follia mi miſe .
Giouinetti da me ſenno imparate .
Pietoſa mano , & ferro empio s'intriſe
Del ſangue (ahi) de la mia più uerde etate .
Se'n dolſe , & lacrimonne ei che m'anciſe ,
Che ſdegno il moſſe à ciò , non crudeltate .
Anzio tolſi io (perche ſi crudo fui)
A me la uita , & la pietate à lui .

Dopo tante honorate , & ſante impreſe
Ceſare inuitto in quelle parti , e'n queſte ;
Tante , & ſi ſtrane genti , amiche , e infeſte ,
Tante uolte da uoi uinte , & difeſe ;
Fatta l'Africa ancella , & l'armi ſteſe
Oltre l'occaſo ; poi ch'in pace haueſte
La bella Europa ; altro non ſo che reſte
A far uoſtro del mondo ogni paeſe ,
Ch'aſſalir l'Oriente , e'ncontr'al Sole
Gir tant'oltre uincendo ; che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido , ond'ella uſcio ;
Poſſiate dir , uinta la terra , & l'onde ,
Qual humil uincitor che Dio ben cole ;
Signor , quanto il Sol uede è uoſtro , & mio .

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Or ben chiaro uegg'io, Signore eterno,
Che di tua greggia hai tu pietate, & cura.
Ecco, quando stagion correa si dura,
Ne la state ombra hauea, ne mandra il uerno;
Quando il digiun, la scabbia, e'l duolo interno,
E i furi, e i lupi, & ogni ria uentura
Ne facean fra lo stratio, & la paura
Crudele, & miserabile gouerno;
Tu, perche di pastura, & d'otio abonde,
Non pur non pera; à guardia la commetti
Del seruo tuo, c'hor in tua uece è Dio.
Et co'i pensier, co i nomi, & con gli effetti
A la tua prouidenza corrisponde,
Pastor, Medico, Gioue, Angelo, & Pio.

Da quel che desiai tranquillo, & hermo
Ricetto, à me salubre, & dilettoso;
Ne diletto più tragge, ne riposo
Quest'alma afflitta, & questo corpo infermo.
Girasi il cielo, e'l mio destino è fermo.
Jo muouo, e'l duolo è meco, & si grauoso;
Che per moto, & per requie anco non poso:
Qual dunque ho contra morte ò fuga, o schermo?
Lasso me, ch'i miei dì son giunti à riua.
Ma, se questa, ch'io soffro amara noia,
Signore, è uoce tua, ch'à te m'inuita;
Languisca, & non più speri, & non più uiua
Questa fral carne mia, sol ch'in te muoia;
Che ne l'uno è morir, ne l'altro è uita.

Ecco,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Ecco, Signor, ch'al tuo chiamar mi uolgo,
Et ueggio il mio mal corso, & torto aringo,
Tal, che per tema al cor me ne ristringo,
Me'n pento, me'n uergogno, & me ne dolgo.
Seguoti; ma fra i lacci, onde m'inuolgo,
E'l fral ch'io porto, à pena oltre mi spingo.
Et senza te, se ben mi sgrauo, & scingo,
Non mi scarco però, ne mi disciolgo.
Ma, s'almen col desio non t'abbandono,
Ne più da l'uso, & dal mortale impetro,
Onde à te non si uien senza il tuo dono;
Tu, se tra uia mi stanco, ò se m'arretro,
Soccorrimi hor di gratia, hor di perdono:
Et Maddalena ti rammenta, & Pietro.

Egro, & già d'anni, & più di colpe graue,
Signor, giace il tuo seruo. e'l doppio incarco
Di due morti lo sfida, & d'ambe al uarco
Si uede giunto, onde sospira, & paue.
L'una mi fora ben cara, & soaue:
Di tal peso sarei, morendo, scarco.
Ma l'altra. ò duro passo. ò come il uarco
Pria che'l mio pianto, e'l tuo sangue mi laue.
Non più uita, Signor, spatio ti cheggio
A morir saluo. Et già che ò m'è dato
Sperar, perche sè pio, perche mi pento;
La mia salute, & la tua gloria ueggio.
Et uengo à te, del mondo, & del mio fato
Et d'ogni affetto human pago, & contento.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Giunta, ò uicina è l'hora, (humana uita
Come te'n uoli) è l'hora giunta, ond'io
Vi lasci, Amici, & me ne torni à Dio.
Ecco l'Angelo suo, ch'à lui m'inuita.
Mia gran uentura, & sua gratia infinita
Da tal mi tragge affanno. E'n tanto oblio
Vissi qui di me stesso. O Signor mio,
Dunque teco sarà quest'alma unita?
In te risorge eterno, & luminoso
Il mio dì, che tramonta oscuro, & corto:
Or che spoglia han di me le Parche irate?
Voi, quando sentirete, Il Caro è morto;
Riuolgete in gioir del mio riposo
Quanto hauete d'amore, & di pietate.

CORONA. I.

Dunque un Antropofago, un Lestrigone,
Vn mostro così sozzo, & così fero,
Vn, ch'è di lingua, & d'opre, & di pensiero,
Vna Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'humanitate, & contra al uero
In dispregio del santo, & del seuero
Editto, che la legge, & Dio c'impone;
Osa (dico) uersare in faccia al Sole
Il sangue (oime) d'un suo figlio innocente,
Ond'hà Parnaso ancor rose, & uiole.
Et l'osa, e'l face, & uiue; & non se'n pente.
Et c'è chi'l uede, & chi'l pregia, & chi'l cole.
O uituperio de l'humana gente.

O uitu-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

II.

O uituperio de l'humana gente.
Ne i sacri studi, & l'honorate scuole,
Ond'hà l'alma Virtù perpetua prole;
Ond'è simile a Dio la nostra mente;
Contamina un profano, un impudente
Veglio, imaginator d'ombre, & di fole:
Di cui lo stil, gli inchiostri, & le parole,
Son la rabbia, e'l ueleno, e'l ferro, e'l dente.
Questo empio ueglio, per far empio altrui,
Co'i caduti dal ciel nostri auuersari,
Et co'i suoi uizi esce de' regni bui.
Quinci turba le catedre, & gli altari,
E i puri, e i saggi, e i buoni. Et tu da lui
Misera età senno, & ualore impari?

III.

Misera età senno, & ualore impari
Da si maluagio, & da si folle, à cui
Sembran follie da Cadmo insino a nui,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari.
Santi lumi del uero eterni, & chiari,
Qual fà nero destin, che si u'abbui,
Et ui spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son dei Soli i raggi auari?
Tanto un cieco presume? un, che la luce
Ne'nuidia? Vn, che da uia si piana, & trita,
Per laberinti à Lete ne conduce?
Et presume guidarne, & tor di uita
Chi non l'hà per un Argo, & per un duce?
Arroganza de gli huomini infinita.

Arroganza

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

IIII.

Arroganza de gli huomini infinita,
Che la natura in seruitute adduce:
Et lei, ch'à tutti eternamente luce,
In un sol lume hà già spenta, & finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de l'error, che'l mortal uelo induce;
Vedi, quanta heresia quà giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che, per far uero il falso, & dubio il certo,
Hate, spirto si chiaro, & si benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or, s'io m'inaspro, & se da me traligno,
E' perche t'haggio indarno assai sofferto
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno:
Foll'ira, amor mal finto, odio couerto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
Et dar per gemma un Vetro, anzi un macigno:
Far di lupo, & d'arpia; l'agnello, e'l cigno:
Fuggire, & sacttar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran uanti, & picciol merto:
Et pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
Dispregiar quei, che sono, & quei, che foro
D'honor più degni: & solo à te monile
Far, di quanto hà l gran Febo ampio tesoro:
Furori, & freneste d'aschio, & di bile
Atra; & sete di sangue, & fame d'oro;
Queste son le tue doti, anima uile.

Queste

VI.

Queste son le tue doti, anima uile,
Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
Che non uestion le tempie di coloro,
Ch'ornan d'Apollo, & di Giesù l'ouile.
Già secca aragna, il tuo buio couile
N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro
Già ne sei (qual Perillo, entro il suo toro)
Nel foco, di cui fosti esca, & focile.
Già Gufo abomineuole, & mortale
Augurio à chi ti uede, & à chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, & spieghi l'ale.
Ma, perche il tuo douer non ti si frode;
Chi mi dà tosco al tuo ueleno eguale,
Di più lingue aspe, & scorpio di più code?

VII.

Di più lingue aspe, & scorpio di più code:
Idra di mille teste, & d'una tale;
Che latra, & morde: & come sferza, ò strale,
Incontr'à Dio par che s'auenti, & snode.
Chimera di bugie: uolpe di frode:
Coruo, nuntio, & ministro d'ogni male:
Verme, che fila, & tesse opra si frale;
Che l'aura, e'l fumo la disperge, & rode.
Simia di sangue putrido, & di seme
D'orgogliosi Giganti: & uero, & uiuo
Crocodillo, che l'huom diuora, & geme.
Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo à schiuo,
Sembra, & è ueramente accolto insieme,
Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo,
Di nessun pregio, & di perduta speme,
Non potendosi alzar s'altri non preme;
Spregia, & spegne i mortali, & se fà diuo.
Seruo di uile affetto. fuggitiuo,
Et rubel di Virtù. ben sei d'estreme
Tu pene reo. ben chi t'honora, & teme,
D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
Qual tratto da le stalle, & da le tane
Et dal suo fango, in ciel riposè il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, & piu fero, & di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno horride, & strane,
La nobil Secchia harà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia harà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando, & le fontane,
Fatto hà d'Auerno, & di Mefite un lago.
Quinci riuolta al ciel l'empia uorago,
Vome: & fischiando horribilmente immane,
Spira nebbie si fosche, & si lontane,
Che'l Sol ne uela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è che soffri il tetro, & nero
Fiato di questo nuouo empio Pitone;
Se sei padre di luce, & fai l'arciero?
Com'è, che teco il gran Gioue non tone;
Se d'ambi incontr'al sacrosanto impero
Osa un Antropofago, un Lestrigone?

EGLO-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

EGLOGA.

Ad imitatione del Dafne di Theocrito.

Tir. *Mira Caprar colà, come uerdeggia*
Quella piaggetta, & come l'aura, & l'ombra
La fan ſoauemente opaca, & freſca.
Odi la'l fonte, & quel fronzuto pino,
Mentre dolce un mormora, & l'altro fiſchia,
Come inſieme ſi fan quilio, & bordone.
Cotal mi ſembra la tua uoce, e'l ſuono:
Ond'hoggi (& ſia con pace ancor d'Aminta)
Se non ſolo il gran Pane, ogn'altro auanzi.
Se Pan riporterà premio d'un Becco;
Premio riporterai tu d'una Capra:
S'ei d'una capra, & tu d'una Capretta,
Che cibo è ſi gentil pria che ſi munga.

Cap. *Anzi Tirſi è più dolce, & più m'aggrada,*
Et mi ſembra altro ſuon, che d'acque, o d'aure
Il tuo ſuono, e'l tuo canto. Et non han pregi,
Che ſian degni di te le greggi noſtre.
Et Aminta ti cede, & Pan t'honora.
Et potreſti, & con Pane, & con le Muſe
Gioſtrar cantando; & ſfidar anco Apollo,
La ſua gratia ſaluando, & la tua pelle.

Tir. *Più parche lodi al mio ſi picciol merto,*
Caprar famoſo; & riuerenza a tanti
Et ſi gran Numi. Or ſe con loro inſieme
Le Ninfe al tuo cantar ſien ſempre amiche;
Ponti à piè di queſt'elce, ò qui t'adagia,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Sopra queſto fiorito herboſo ceſpo,
Et prendi in man la tua ſampogna; ch'io
Haurò l'orecchio al canto, & l'occhio al gregge.

Cap. *Oime no, Paſtor, che Pan non ci oda;*
Che ſtanco hor da cacciar ſe'n torna, & dorme.
Tu ſai com'è rubeſto, & pien d'orgoglio;
Come hà ſempre il calluto adunco naſo
Tinto di ſtizza, & di uillan diſpetto.
Ma tu, tu che tra noi ſiedi nel colmo
Del ſauer paſtoral, perche non canti?
Deh ſi, canta di Dafne il fato acerbo:
Ne fia che Pane, e'l ſuo ſdegno ſi deſti;
Che ce n'andrem la tra quelli olmi, e'l fonte,
Sotto à quell'antro, ò tra quell'alte querce,
Ch'ancor u'hà de' paſtor l'antico ſeggio.
Coſi ne goderem la fonte, e'l pino,
Et la uiſta del mare, e'l prato, e'l boſco,
C'han per ambe le greggi herbe, & uirgulti.
Et, ſe tu canterai come quel giorno,
Che col Mauro Giſgon cantaſti à pruoua;
Jo ti darò la Beccia mia: la Beccia,
C'hà ſempre due capretti, & due n'allatta,
Et due uolte à due ſecchi il dì ſi munge.
Et con eſſa di ſaggio un largo uaſo,
Tutto ſmaltato di nouella cera,
Et nuouo ſi, che ſerba ancor del torno
L'odore, e'l luſtro. Jnſin dal baſſo piede
Per farle ambe le orecchie eſce una uite,
Che co' pampini ſuoi d'intorno al labro

Baldanzoſa

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Baldanzosa se'n uà, cerchiando un fregio
D'hellera attorcigliata, & di corimbi.
Dentro è scolpita in bel uiuo sembiante
Vna saluatichetta pastorella,
Che scalza, appo d'un rio, tra fiori, & l'herbe
Si siede à nghirlandar d'herbe, & di fiori
Vn picciol cauriol, ch'ella uezzeggia,
Et del suo proprio sen gli fà couile.
Dietrole un pastorel, che quatto, quatto,
Per celato sentier lungo una balza
Và per far del suo amor dolce rapina:
Formato in gesto, che diresti, hor teme,
Ch'ella no'l senta, & per timor s'arretra.
Indi col corno, & col suo ueltro al fianco,
Star le si uede à fronte un cacciatore
Mezzo fuor d'una macchia, & mezzo ascoso,
Ch'in atto di lusinghe, & di sospiri,
Par, ch'à l'ombra la chiami, & tra le reti
Mostrando inuolto un cerbiattin, c'hà preso,
Le fà cenno se'l uuol, ch'entri nel boscho.
Quindi poco lontan, sopra d'un lago,
Ch'entro dal fondo suo par che gli ondeggi,
Sta dietro un salce insidioso arciero
A saettar gli augei, che uan per l'acque.
Seco, un can pescator, ch'à l'arco intento,
Quasi al suon de lo stral s'erge, & s'auenta,
Onde poi lo ripeschi, & fuor nel tragga.
Et ei fisso à colpir, stassi atteggiato
In guisa tal, che par che scocchi, & dica,

Tuffati buon maſtin, c'hor due ne colgo.
Di fuor tutto l'accoglie, e'ntorno il ueſte
Col ſuo frondoſo grembo un uiuo Acanto.
Pretioſo lauor, diuino intaglio,
Da colmar di ſtupore ogn'huom che'l mira.
Diemmelo, ch'io paſcea per ual de Calci,
Vn nocchier, che uenia di là dal mare,
Et io gli diedi in cambio una mia taſca
Di capra indanaiata, & due capretti,
Con un pieno panier di rauiggiuoli.
Queſto ancor d'alga entro al ſuo fodro inuolto,
Nel mio zaino ſi ſtà ripoſto, & ſceuro
D'ogn'uſo uil: ne pur ſol una uolta,
Da ch'io l'hebbi, giamai me'l poſi à bocca.
Hor l'hò qui meco: & hor te'l do per merto
Del tuo cantar corteſemente in dono:
Canta dolce paſtor, ch'io non t'inuidio:
Et à cui canterai? chi fia che t'oda,
Folle, poi che di Lete il triſto ſonno
Tutto haurà il tuo ſauer uolto in oblio?

Tir. *Deh porgetemi uoi, uoi Muſe il canto.*
S'io ſon pur Tirſi; il uoſtro amico Tirſi;
Et pur tra uoi gradita è la mia uoce.
Dou'erauate uoi Ninfe pietoſe,
Dou'erauate uoi, quando il buon Dafne
Soſteneua d'amor ſi crudo ſcempio?
Per Pindo, ò per l'apriche piagge d'Hemo?
Che per Fieſole allhora, & per Morello,
Et per Arno, & per Arbia, & per Ombrone

Tanto

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Tanto ne foste in uan chiamate, & cerche.
Muſe datemi uoi, uoi Muſe il canto.
Laſſo, che per pietà n'urlaro i lupi,
Ne ruggiro i Leoni, & fremir gli Orſi.
Datemi Muſe uoi, datemi il canto.
D'intorno gli giacean uitelli, & tori,
Con l'altra amata ſua cornuta torma,
Digiuna, & triſta: & parea dir mugghiando,
V laſci Dafne il tuo infelice armento?
Muſe datemi uoi, uoi Muſe il canto.
Mercurio il primo à lui ſceſe dal monte,
Pietoſo & diſſe. Ahi chi coſi ti ſcempia
Miſero? & per cui tanto Amor t'affanna?
Datemi Muſe uoi, datemi il canto.
Venner tutti i paſtor, tutti i bifolci,
Et tutti i guardian d'armenti, & greggi,
Et gli dicean, nel uolto, & nel cor meſti,
Dafne, che duolo è il tuo? Venne Priapo,
E'n tal guiſa il garria per torgli angoſcia.
Dafne tapino, & che follia ti ſpinge
A darti in preda à morte? hor di te uago
Và l'amor tuo, per poggi, & per campagne,
D'intorno à le fontane, & dentro à boſchi
(Muſe datemi uoi, uoi Muſe il canto)
Cercando indarno. ahi ſemplicetto, & doue
N'è gito il ſenno tuo? già foſti il primo,
E'l piu ſaggio bifolco, & hor m'aſſembri
Vn rozzo, & uil Capraro: un caprar uile,
Che ueggendo il marito del ſuo gregge

Gir

Gir le cornute sue drude montando;
Tutto si sface, & uien per gli occhi meno
Di non esser marito ei del suo gregge.
Datemi Muse uoi, datemi il canto.
Et tu ueggendo allegre, forosette
Scherzarti intorno, ò tra lor starsi in gioia;
Tutto ti sfaci, & uien per gli occhi meno
Di non esser con loro à starti in gioia.
L'angoscioso Bifolco, à tai rampogne
Nulla dicea; ma sol morte attendendo
Aggiungea doglia al suo mortal dolore.
Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.
Venne Ciprigna al suo languir pietosa,
Nel cor pietosa, & nel sembiante acerba,
Ahi buon Dafne, (dicea) Dafne feroce
Dispreggiator de l'amoroso impero;
Hor non sei tu d'Amor dispreggio, & scherno?
Muse datemi uoi, datemi'l canto.
Dafne più non sofferse, e'n cotal suono
Del suo mesto silentio il nodo sciolse:
Ah Vener cruda, ah dispietata Venere,
Venere de' mortai mortal nemica,
Quest'è de l'opre tue, che conta il Sole.
Jo so, che, tua mercè, ne uado à morte.
Ma cosi morto ancor fra l'alme sciolte
N'andrò schernendo, & dispreggiando sempre
Te col tuo figlio, e'l tuo nome, e'l tuo impero.
Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.
Poscia soggiunse: Hor uà tornati in Ida,

Jui

Fui è'l tuo Anchiſe, iui ſon grotte, & boſchi,
Et luoghi da celar le tue uergogne.
Qui non ci ſon che queſti baſſi giunchi,
Queſt'herbe, & queſti fior, per cui ronzando
Se'n uan le pecchie à queſti ſciami intorno.
Muſe datemi uoi, datemi'l canto.
Tornati in Ida, iui è'l tuo bello Adone
A paſturar armenti, & cacciar fere.
Datemi Muſe uoi, datemi il canto.
Fui poſcia ti uanta, & di che uinci
Dafne bifolco. & tale anco uincesti
Già Diomede. Or uia franca guerriera
Accingiti à moſtrar le tue gran pruoue.
Ancor meco, & di me godi, & trionfa.
Muſe datemi uoi, uoi Muſe il canto.
O' lupi, ò orſi, ò uoi tutte d'intorno
Fere ſeluaggie, & manſuete torme,
Reſtate in pace, & piu per queſti monti
Non ſperate ueder Dafne giamai.
Resta in pace Arno: & uoi reſtate in pace
Elſa, Sieue, Mugnon, Menſola, & Peſa.
Muſe datemi uoi, datemi'l canto.
O ſempre amati fiumi, ò dolci colli,
Che ſi uerdi paſture, & ſi chiar'acque
Deſti al mio già più auenturoſo armento.
Datemi Muſe uoi, datemi'l canto.
O' Pane, ò ſacro Pan douunque ſei,
O' per Menalo ombroſo, ò per Liceo,
Vien nel Toſco paeſe, ou' Arno irriga,

Tra'l

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Tra'l seluoso Apennino, e'l gran Tirreno,
Quasi à gara d'Alfeo un'altra Pisa,
Fiorenza bella, e i suoi uaghi contorni.
Muse fermate homai, fermate il canto.
Vienne sacrato Iddio, ch'à te sol lascio
Questa tanto sonora mia sampogna,
Ch'ella è sol di te degna, & tu di lei.
Poscia, ch'io per amor son giunto à morte.
Fermate Muse homai, fermate il canto.
Or si tornino à dietro i riui, e i fiumi:
Vadano i monti, e'l ciel più non si muoua:
Ogni cosa in contrario si riuolga;
Poiche Dafne si more, & più non s'oda
Mugghiare armenti mai, ne belar agni,
Ne cantar lusignuoli, ò sonar fistole,
Ma stridor di ranocchi, & di cicale,
Vrli di lupi, & uersi di cuculi.
Muse fermate uoi, fermate il canto.
Poscia riuolto à noi, ch'eramo intorno,
A pena disse à Dio, che gli occhi chiuse.
Et d'un freddo pallor tutto si tinse.
Allhor tardi si mosse à darli aita
La cruda Dea, che già uarcaua à Lete,
Et l'empia Parca hauea reciso il filo,
Qual poiche è tronco indarno si rannoda.
Cosi Dafne ne tolse acerba morte.
Si honorato pastor, si buon bifolco.
Dafne già de le Muse, & de le Ninfe
Si caro amico, & si dolce compagno.

Fermate

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Fermate, Muſe mie, fermate il canto.
Et tu dammi hor la capra, e'l tuo bel uaſo,
In ch'io la munga, & poi di latte colmo
L'adopri à riuerir le ſante Muſe.
Voi, ſe'l prendete in grado, alme ſorelle,
Spirate à queſta mia ſtridola canna
Si grata melodia, ch'ancor Menalca
Ne ſenta inuidia, & uoi n'haggiate honore.

Cap. *Sempre piena di mel ſia la tua bocca,*
Di giugiole, & di fragole, & di more,
Tirſi mio dolce, che più dolcemente
Canti d'un Calderugio, & d'un Fanello.
Eccoti'l uaſo; odora. & di, che tale
La ciotola non fù mai di Sileno.
Or uien qua, Beccia mia, uien oltre, ch'io
Ti prenda per le corna. Ecco qui, Tirſi,
Mungila. Et uoi, laſciue mie caprete,
Non ſcherzate hor, che'l becco non ui monte.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

LO STAMPATORE, A' LETTORI.

IO haueа già finito di ſtampar queſt'opera; & era quaſi in procinto di darla fuori; quando da un mio Amico mi fù detto, ch'egli hauea de l'altre Rime del Commendatore Annibal Caro, oltre à queſte che mi ſono ſtate date da' ſuoi. Il deſiderio che hò, di trouar ſempre coſe nuoue per darle à uoi; mi ſpinſe à procurar di hauerle ne le mani. Et poiche ne ſon ſtato compiaciuto; per piacere à uoi; l'hò ſubito congiunte con queſt'altre. Et ſe bene elle ſon Burleſche; & però forſe non parerà che ſi conueneſſe di accompagnarle con queſte graui; ho uoluto nondimeno più toſto, mettendouele, correr pericolo d'eſſerne biaſimato; che laſciandole, mancar di darui queſt'altro ſaggio de l'ingegno del medeſimo Autore: tanto più dicendomiſi, ch'egli fu coſi eccellente ne l'uno come ne l'altro genere. Voi, giudicatelo da queſti ſcritti. Et intanto accettate il mio buon animo. Et mentenetemi ne la gratia uoſtra.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

I.

Mandami ſer Apollo otta catotta
Quel tuo garzon con l'arco, & co i bolzoni;
Per batter di Vetralla i torrioni;
Oue il Gufo ancor buio, & nebbia imbotta.
Da la gruccia l'hà ſciolto una marmotta:
Et chiamando aſſiuoli, & cornacchioni,
Riduce il ſuo ſfaciume in baſtioni;
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già ueggio in ſu' ripari una ghiandaia,
Che grida à l'arme: e i ragni, e i pipiſtrelli,
Che ſtan co i grifi à gli orli de le buche.
Ma ſe uien mona Berta, & mona Baia;
Non fia per ſempre il giuoco de gli uccelli
Quel Barbaſſoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:
Et rimettilo in geti: & ſe da crollo;
Senza rimeſſion tiragli il collo.

II.

Il Gufo, ſtrufinandoſi, hà già rotta
La zucca: e'n ſu la ſtanga ſpenzoloni,
Per farſi formidabile à' pincioni;
Schiamazza, & ſi dibatte, & sbuffa, & sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
Et raggruzzola paglie: & fà couoni,
Incontr'al Sole, onde ha la pelle incotta.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Et già l'uccellatoio, & l'asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli;
Ch'impregnan le uentose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli, & zampilli, & pispinelli:
Et ricama le carte per l'acciuche.
O' naccheri, ò sambuche,
Sparate. Et tu, che l'hai di piume brollo,
Aprigli il capo, & cauane il midollo.

III.

Scarica, Farfanicchio, un altra botta:
Da ne le casematte, & ne' gabbioni:
Doue le uespe aguzzan gli spuntoni,
Et doue il calobron fà la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
Poi con pece, & con razzi, & con soffioni,
Gli sparpaglia, gli abbruggia, & gli pilotta.
Suona il cembalo, & entra in colombaia,
Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
O' lanciaui un terzuol, che ui s'imbuche.
Et tu grida, menando il can per l'aia,
A i grilli, che rosecchiano i granelli,
Gitene al pallio con le tarteruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni, & come un pollo
Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

IIII.

Il Castello è già preso. hor uia forbotta
La rocca: & quei suoi uetri, & quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro come i maccheroni,
Sono à crusca murati, & à ricotta.
Già l'hanno i topi, & le formiche addotta
Per fame, à darne statichi, & prigioni.
Già si sente al bisbiglio di mosconi,
Che u'è rumore, & disparere, & dotta.
O'l Gufo n'esce. odi, che Secchia abbaia.
A i passi, à le parete, à i buccinelli.
Gran fatto fia, che più ui si rimbuche.
Io t'hò pure. ò ue ceffo. ò che uentraia.
Guat'occhi, se non paion due fornelli.
O' sucide pennaccie, irte, & caduche.
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti ueggia, & nudo, & trito, & sollo.
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

Vn altro tuffo, infin che l'acqua scotta.
Sbucciagli l'unghie: arrostigli i peloni.
Fa, ch'à schianze, à bitorzi, à uessiconi,
Gli si fregi la cherica, & la cotta.
Ma, quanto più si tuffa, più s'abbotta.
Senti, che gli gorgogliano i polmoni.
Vedi, c'hà fuor la lingua, hà fuor gli occhioni.
Et pur apre il beccaccio, & pur cingotta.

O' ua

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

O' ua caccialo Branco in capponaia:
Strappali de le coscie i campanelli:
Et accioche l'humor gli si rasciuche;
Ordina da mia parte à la massaia,
Che qua, & la su'l capo gli triuelli;
Et u'appicche parecchie sanguisuche.
E'n fin da le carruche
Lo squassi in su la fune: & se lo scrollo,
Non gioua; ò tu lo strozza, od io l'azzollo.

VI.

Ve come fra le gambe il capo ingrotta:
Come sta rannicchiato, & cocoloni.
Certo ò sente i sonagli de' falconi;
O' patisce di fianco, ò d'epiglotta.
Forse ha podagre. O' dagli una dirotta
Di strecole di sgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo da gli strangoglioni;
Fà che grilli, & lucerte, & sorci inghiotta.
Fi fi. che gli s'è mossa la cacaia.
Su che'l cul gli si turi. & si suggelli,
Che più carte non schiccheri, ò mpacchiuche.
Torniſi un'altra uolta à la caldaia,
Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli
Più di Parnaso, ò gli suoi lauri imbruche.
De le cui sante puche
Mentr'io gliocchi gli annesto, e'n fronte il bollo,
Fagli tù di busecchie un bel cocollo.

Hauea

VII.

Hauea questo uccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semitoni.
Facea la musa, à suon di pifferoni;
Singozzare, & ruttar, come una arlotta.
Andaua, quando annebbia, & quando annotta,
Culattando i colombi, e i perniconi:
Daua à chiunque uedea, morsi, & sgraffioni.
La uolea fin con gli hippogrifi à lotta.
Et come un pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue à' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, & bubule, & baiuche.
Credea, che la treggea fosse ciuaia:
Però ne daua à macco, à paperelli,
A sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.
Tenendosi da più, che
Bacello, come dire un Sermargollo;
Facea lo cattabriga, e'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua, di gazza, & di merlotta,
Gracchi la parlatura à i gazzoloni;
A che partì si tuo son quij pouioni?
Con la bennola in cò de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brontola, & borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che uetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?

Quante

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Quante braccia di fondo hà la peſcaia
D'un ceruel ſecco? e'ntorno à' tuoi capelli
Che uuoi prima, ò le bietole, ò l'eruche?
Quante laſagne il giorno, & quante ſtaia
Fanno di cruſca quei tuoi molinelli?
Tra ueccia, & loglio, & brucioli, & pagliuche?
Se d'un, che ne manduche,
Mi ſai dir qual ſia più, uoto, ò ſatollo;
Quid eris mihi? il Mangia, ò'l magno Apollo.

IX.

La gran torre di uetro, oue corrotta
La lingua ſi traſmuta in farfalloni,
Portata inuerſo'l ciel da formiconi;
S'era fino à le nugole condotta;
Quand'ella, & quel ſuo maſtro di nigotta,
Che'l Nembrotto facea, tra lampi, & tuoni,
L'un cieco, & l'altra in pezzi à' ſuoi macchioni
Tornando, diuentaro alocco, & grotta.
Allhor gli fur d'intorno à centinaia
Et cutrettole, & ſgriccioli, & fringuelli:
Et l'Oche ne laſciaron le lattuche.
Ma, per dar fine à queſta cuccouaia;
Uenga di quelli alati nanerelli,
Vn, che mel tragga fuor de le marruche.
Vn, che'l naſo gli buche:
O' gli ne ſpunti: & con un buon rampollo,
Gli empia il teſchio di menta, & di ſerpollo.

Queſte

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

X.

Queſte ſon le ruine: & qui la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiaſconi.
Qui cadde il maſtro de gli ſuarioni;
C'hebbe quaſi à ſtorpiar Febo di gotta.
In queſto palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: à queſti panioni
Reſtar bruchi, & forfecchie à milioni.
Qui diè la Rilla il ſuo carpiccio al Potta.
Queſto, ch'era caſtello, hor è uolpaia.
Queſti pezzi d'ampolle, & d'alberelli,
Eran torrazzi, & cupole, & uerrucche.
Qui cantò'l Gufo. & queſta è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Or ſu cigni, & fanelli,
Da le Canarie inſino à le Molluche
Cantate. & uoi bizzuche
Berte, che ui trouaſte al ſuo barcollo;
Ponete il caſo al uoſtro protocollo.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

I.

Dice, che s'era un tratto, un certo Alocco,
Che, facendo de l'aquila uolante,
Postosi hor questo, & hor quel libro innante,
Fea di tutti à gli uccegli esca, & trabocco.
Ma per chi ne scoprì la cacca, e'l cocco,
Vistosi, ch'era cucco, in uno istante,
In farsetto restò cosi bel fante,
Come in sogno fu mostro à Ser Fedocco.
Et, mentre de la gruccia, ou'era in gogna,
Vscir tentando, in uan si becca i geti;
Et s'arrangola, & stride, & schizza, & rece;
L'anima gli suanì tra rotti, & peti.
Et pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al uento, à la polue, al Sol si fece.
Et mastro lauacece
Per ciurmar la raccolse, & conseruolla.
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

II.

Mostraua, & lo credette alcun balocco
(Tanto nel Toscanesmo era parlante)
Che Petrarca nel corpo hauesse, & Dante,
Et u'hauea Scarmiglione, & Libicocco.
Con questi, & col suo sterco, & col suo mocco;
Turbate, infette, & secche hauea già quante
Vaghe, pure, gentili, acque, herbe, & piante
Son da la sua uetraia à Malamocco.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Ciò che cuccoueggiaua, era, ò menzogna,
O' couelle, ò cosaccie, ò collibeti
De le sue caccabaldole à schimbece.
Di ciò che si farnetica, & si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch'unto, bitume, & pece
Mischiati ha'nsieme, & uischio, & boba, & colla,
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

III.

Et questi è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecricante
Staua in petto, e in persona: & dal Gigante
Aspettaua tributo, & da Marzocco.
Questi è, che daua col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno à l'elefante:
Quel arcisacrestan, quel soprastante
Del bell'orto d'Apolline, & d'Enocco.
Questi è, c'hor dal suo buio, hor d'una fogna,
Trahea quegli incredibili secreti,
Onde ridusse il millione à diece.
Questi, con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò si con gli ipsilonni i zeti,
Ch'ancor de' Cigni inciuittì la spece.
Questi è quel, che disfece
Parnaso, e'mparnasò di uetro un olla.
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Vdite ſcioperati. Il Caſagea,
Quel famoſo lambicco di Vetralla,
Se ne uà'n pezzi giù per ſecchia à galla,
Di ſi buon loto hauea la ſua giornea.
L'alchimiſta de' ſtronzoli uolea,
Ch'un uccel de le ſei foſſe Farfalla:
Ma che, uenne poi'l canchero à la falla,
Perche tolſe à ſtillar la ſcamonea.
Dicon, che torna al ſuo fornello; adagio,
Per fiſſar ci uuol altro che'l ſoffione:
Ei non debbe ſaper, quando è ſan Biagio
Ma, per uſcir di puzza, & di carbone;
Ser Zugo, Ser Agreſto, Ser Albagio
Suſo, ognun dia di piglio al ſuo tizzone.
Vien uia, Cacamuſone,
Grappa tu la palletta, & io le molle,
Diaſi ne le ſtouiglie, & ne le ampolle.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Vn Casteluetrico, al Caro.

Vna strana Marmotta, ch'è consperſa
Di male tacche, & la dal uer reciſa
Schiera di Banchi da ogni ben diuiſa
Pur come ſuol beſtemmie, & uerſi uerſa,
Ai triſta brucamaglia empia, & peruerſa,
Rodete pur la bella pianta à guiſa
Di faſtidioſi uermi, & fate riſa,
Fin che ui lece tutta in un conuerſa.
Ma, ſe'l prun de la Marca par che s'habbia
In ciò (come dimoſtra) alcun diletto,
Veggendola aſſalir da uoſtra rabbia;
Non ne trionfi già, che certo aſpetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni ſuo triſto effetto.

Riſpoſta del Caro.

La pecora Margolla, che diſperſa
Và per le macchie da Vetralla à Piſa;
Col Battolo del Vaio eſſer s'auiſa
D'oſtro, & d'or tutta, & è carſagna, & perſa.
Panni di Londra, & razzerie d'Anuerſa
Promette de' ſuoi bioccoli à diuiſa:
Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
C'harà ſu l'alfabeto à la riuerſa.
Aſpetta, ch'in Maremma ſi rihabbia,
Bela il ſuo pecorino, in un ſonetto,
Che gli hà cuccoueggiato il Guſo in gabbia.
Bè, che farenne? un Dabudà perfetto,
Che s'udirà da Caprarola à Stabbia.
Or uia, che di ſonar queſt'anco accetto.

Monſ.

Monſ. de la Caſa, al Caro. Vitioſi in pruoua.

CARO, s'in terren uoſtro alligna Amore,
Sterpalo, mentre è ancor tenera uerga,
Ne ſoffrir, che diſtenda i rami, & erga,
Che ſono i pomi ſuoi pianto, & dolore.
Anzi oue Cauro trema, & ſpunta fore
Gelo, ch'i monti, & le campagne aſperga;
Oue'l dì monta in ſella, ou'egli alberga,
Onde caualca in compagnia de l'hore;
Et credo ancor, ſe nel bell'orto eterno,
Oue ſi gode per purgate genti
D'altro diletto, che di piume, ò rezzo;
Et giù nel uentre de la terra interno,
Oue'l paſtor de gli ſcabbioſi armenti,
E la puzza d'Amor uenuta, e'l lezzo.

Riſpoſta del Caro.

CASA, & chi ſuelle amor, ch'in fertil core,
Com'hora il mio, le ſue radici immerga?
Non ſpero io pur, che mi raſciughi, & terga
Talhor de l'ombra del ſuo graue ardore.
Maligna pianta, il ciel ti diſhonore,
Febo t'adugi, & Marte ti diſperga,
Et Zefiro t'ancida, & ti ſommerga,
Si, che non ueſta mai fronda ne fiore.
Ne più de' rami tuoi, la ſtate, e'l uerno
Naſca, c'hor ne riſtringa, & hor n'allenti,
Ond'hor ne tocchi arſura, & hor ribrezzo.
Sola Virtù di noi giri un gouerno,
Tal, che giamai tra ſi contrari uenti,
Per te non ſi rintegri il noſtro mezzo.

O' ſo-

O' ſorelle del Sol feneſtre ardenti,
Oue'l carro lampeggia di Fetonte,
Creſpe funi, ch'intorno à l'irta fronte
Imbrunite l'Aurore, & gli Orienti.
Guancie, doue paſſeggian gli elementi.
Bocca, che ſtilli d'Elicona il monte.
Solinghe perle, ou' Amor par, ch'impronte
L'aurato ſuon de' ſuoi uermigli accenti.
Mani, oue Citerea carchi di prede
Chiude i ſuoi pargoletti. Empireo ſeno,
Di cui più dolce canto il Sol non uede.
Chiaro, ondeggiante, & gentil tergo ameno.
Sonori pomi, onde Madonna ſiede,
Per uoi di propria man, mi uengo io meno.

La Tolfa è Giouan Boni, una bicocca,
Tra ſcheggie, & balze d'un petron ferrigno:
Et ha'ncima al cucuzzol d'un macigno
Vn pezzo di ſfaſciume d'una rocca.
Hor il piede, hor la man mi ſi dinocca,
Mentre che nel cader mi raggauigno:
Che, punto ch'un traballi, ò uada arcigno;
Si troua manco qualche dente in bocca.
In ſomma, altro non c'è, che grotte, & ſpini,
Et uie bitorzolute, & rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci ſtiam per hauer certi catolli
Da far de le patacche, & de' fiorini,
Poi che tu con gli tuoi non ci ſatolli.

IL FINE.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

TAVOLA
DE LE COMPOSITIONI
DEL COMMEND. ANNIBAL CARO.

A

Sonetti.

Altri (oime) del mio Sol si fà sereno. à car. 7
A uoi Donna reale al uostro immenso. 54
Amor uuol, ch'io ui lodi, & ch'io u'honori. 56
AGATIO, in grembo à Dio scintilla, & splende. 70
Arroganza de gli huomini infinita. 78

Canzone.

Amor, che fia di noi, se non si sface. 11

B

Sonetti.

Ben hò del caro oggetto i sensi priui 5
Bella coppia, ch' Amor schernite, e i cori. 17

C

Sonetti.

Contra'l uostro cortese, & gentil uso. 8
Come puote un, che piange, & che sospira. 20
CONTE, non sai tu, ch'ami, ch'un seguace. 21
Chi ne dipartirà, s' Amor ci unio. 32
Ch'io ui scorga in Parnaso? Et cui son conte. 35
Cal i de gli honor uostri? haggiate à uile. 36
COMMENDON, che di lume hoggi, & di moto. 48
Chiaro è'l Sol uostro, & uoi più chiaro il fate. 55
CARLO il Quinto fu questi, A si gran nome. 63
Cari, & fedeli miei, mentre Dio uolse. 67
CASA, & chi suelle Amor, ch'in fertil core. 102

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Cosi com'è nel proprio sangue immersa. 43

D

Sonetti.

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi. 2
Dal ciel sento una tuba. ò da celesti. 42
Dopò tante honorate, & sante imprese. 73
Donna, di chiara antica nobiltate. 55
Da quel, che desiai tranquillo, & hermo. 74
Dunque un Antropofago, un Lestrigone. 76
Di più lingue aspe, & scorpio di più code. 79
Dice, che s'era un tratto un certo alocco. 98

E

Sonetti.

Eran l'aer tranquillo, & l'onde chiare. 1
Et potrà, VARCHI, altrui nequitia, ò frode. 62
Et qual fu mai, da che si uide il Sole. 71
Ecco, Signor, ch'al tuo chiamar mi uolgo. 75
Egro, & già d'anni, & più di colpe graue. 75
Et questi è quel famoso Barbandrocco. 99

F

Sonetti.

Fedele, & mansueto animaletto. 3
Fera, ò pia che mi sembri, ò mi si uolga. 6
Fra la più bella mano, e'l più bel uolto. 7

Madrigale.

Fuggendo Amor per una più soletta. 14

G

Sonetti.

Giunta ou'io son famoso pellegrino. 33

GADDO,

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

GADDO, io me'n uò lontan da i patrij lidi. 57
Godi, Patria mia cara, hor, ch'i tuoi figli. 59
GVIDICCION, tu sei morto? tu che solo. 64
Giacea uoto d'amor, colmo d'oblio. 69
Già tra Venere, e'l Sol pura, & lucente. 71
Giunta, ò uicina è l'hora, humana uita. 76

H

Sonetti.

Hauea l'ira del ciel percosso, & spinto. 54
HIERONIMO, sei morto? ai morte, ai uita. 69
Hauea quest'uccellaccio homai ridotta. 95

I

Sonetti.

In mortal donna, angelica bellezza. 1
In uoi mi trasformai, di uoi mi uissi. 2
Iniqua legge, empio costume, & fero. 4
Il VARCHI, il Varchi è morto. Et chi di uita. 62
Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo. 80
Il Gufo strufinandosi hà già rotta. 91
Il Castello è già preso, hor uia forbotta. 93

L

Sonetti.

La bella Vedouetta, al cui gouerno. 6
Lasso, io non so, come salir mi deggia. 16
La chiara gemma, in cui sola risplende. 28
LAVRA, si uoi mi siete & Lauro, & Clio. 34
La pietà uostra, ANTON, mio caro è tale. 66
Lasso, quando fioria l'ultima speme. 68
La Tolfa è GIOVAN BONI una bicocca. 103

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Lingua ria, penſier fello, oprar maligno. 78
La nobil Secchia harà per nume un drago? 80
La gran torre di uetro, oue corrotta. 96
La pecora margolla, che diſperſa. 101

M

Sonetti.

Miracoli d'Amore, in due mi ſciſſi. 3
Mentre co'i ſuoi colori il mio SOIARO. 15
Mentre io uidi il mio Sol, care, & feconde. 24
MANCINO, io di quell'oſtro, & di quel uerde. 41
MOLZA, che'n carte eternamente uiue. 58
Miſera età, ſenno, & ualore impari. 77
Mandami ſer Apollo otta catotta. 91
Moſtraua, & lo credette alcun balocco. 98

Egloga paſtorale.

Mira Caprar, colà, come uerdeggia. 81

N

Sonetti.

Ninfa del picciol Reno in un bel choro. 16
Non può gir uoſco altera aquila à uolo. 23
Ne tener ſempre al ciel uolto il penſiero. 57
Naſceſti, ALFONSO, del più nobil ſeme. 68

Canzone.

Ne l'apparir del giorno. 49
Noi ſiam dal ciel diſceſe. 59

O

Sonetti.

O qual tempio in Parnaſo, & qual uegg'io. 37
Or ben chiaro uegg'io, Signore eterno. 74

O uoi

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

O uoi si che di porpora, & di quanti. 48
O del terreno Gioue altero figlio. 52
O quanto al mio Signor più dolce impero. 62
O che belle, ò che rare, ò che felici. 64
O d'humana beltà caduchi fiori. 67
O sorelle del Sol fenestre ardenti. 103
O uituperio de l'humana gente. 77

P

Sonetti.

Prese Amore in far uoi quante mai foro. 8
Perche Giunone in pioggia si distille. 15
Perche siano i dì uostri oscuri, & mesti. 30
Per dir non cresce, & per tacer non scema. 56

Canzone.

Pellegrina fenice in mezzo un foco. 9

Q

Sonetti.

Quanto più (lasso) il mio desire affreno. 4
Quei rami, che cantando al cielo ergete. 25
Questo dal grande Herrico amato fiore. 63
Questo al buon GVIDICCION solenne, et sacro. 65
Qui giace il MOLZA. à si gran nome sorga. 65
Queste son le tue doti, anima uile. 79
Queste son le ruine, & qui la rotta. 97

R

Sonetti.

ROTA, s'à uoi son caro, io son ben anco. 31

Ottaua.

Rinieri io fui: quì mia follia mi mise. 73

Sonet-

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

S

Sonetti.

Se l'honorata pianta, onde ſuperba. 26
Sterpo ſenza radice, & ſenza fronde. 39
Signor, L'ANGELO tuo, che da te uenne. 72
Scarica, Farfanicchio, un altra botta. 92

Canzone.

Sopra del Tebro una fiorita piaggia. 17

T

Sonetti.

Tarpato, & roco augel non canto, & uolo. 27
Tale è'l tuo uolo homai, tale il tuo canto. 40
Tù, ch'in lingua di gazza, & di merlotta. 95

V

Sonetti.

Venne la donna mia, ma uenne & ſparſe. 5
VARCHI, fra quanti Amor punge, & infiamma. 22
VENIERO, al dolce porto, oue m'inuiti. 29
VARCHI, il noſtro gran lauro, che ſuprema. 38
Viuo ſol di uirtù, quanto più lunge. 53
Vinto haueà'l mondo, & uinto haueà ſe ſteſſa. 53
Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno. 58
Vn' altro tuffo, infin che l'acqua ſcotta. 93
Vè, come fra le gambe il capo ingrotta. 94
Vdite ſcioperati. Il Caſagea. 100

Madrigali.

Vaga, & pura angioletta. 13

Canzone.

Venite à l'ombra de' gran gigli d'oro. 44

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

TAVOLA DE I SONETTI
DI DIVERSI, A IQVALI IL COM. CARO HA RISPOSTO.

Del S. Angelo di Costanzo.

CARO, al cui canto angelico, & diuino. à car. 33

Di M. Antonfrancesco Rinieri.

Da quel, ch'in cima à Pindo, ò'n riua à l'onde. 24

Di M. Antonio Allegretti.

CARO, il più empio, & uenenoso strale. 66

Di M. Benedetto Varchi.

CARO ANNIBAL, ne ceruo mai, ne damma. 22

Voi, che per onde si tranquille, & liete. 25

CARO, che ne la dolce uostra acerba. 26

Mentre che uoi pensieri alti, & celesti. 30

Per colmar tutto a pieno il mio desio. 32

Qual suggetto maggior, qual maggior thema. 38

Del S. Berardino Rota.

CARO, che col bel stile altero, & franco. 31

Di M. Bernardo Cappello.

Volga lo stil, che da se tanto splende. 28

Di M. Battista Guarino.

Signor, chi per fauor d'aure seconde. 39

Del S. Conte di Camerano.

CARO gentil, s'à la tua donna piace. 21

Di M. Domenico Veniero.

CARO, ben certo à par de' più graditi. 29

Del S. Francesco Maria Molza.

Voi, cui Fortuna lieto corso aspira. 20

CARO, che, quanto scuopre il nostro polo. 23

Di M.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Di M. Felice Gualterio.
ANNIBALE, che d'uopre alte, & di ſtile. 36
Di Monſ. Fenaruolo.
Chiamo ben io, grido ben io da queſti. 42
Di M. Franceſco Mancino.
CARO, cigno ſublime, appo cui perde. 41
Di Monſ. Giouanni de la Caſa.
CARO, s'in terren uoſtro alligna amore. 102
Di M. Gio. Maria Agatio.
Colei, ch'angel del ciel nuouo riſplende. 70
Di M. Gio. Battiſta Caro.
CARO, ſe pur talhor fra gli altri io canto. 40
Di M. Iacomo Cencio.
Mentre uoi, quaſi bianchi augei, ch'à uolo. 27
Di M. Iacomo Marmitta.
Lingua d'atro uenen tutta coſperſa. 43
Di M. Laura Battiferri.
CARO, ſe'l baſſo ſtile, e'l gran deſio. 34
Di M. Lattantio Benuccio.
Voi, che ſi chiaro hor di Parnaſo al monte. 35
Del S. Mario Colonna.
Nouelle rime, antico alto deſio. 37
D'un Caſteluetrico.
Vna ſtrana Marmotta, ch'è conſperſa. 101

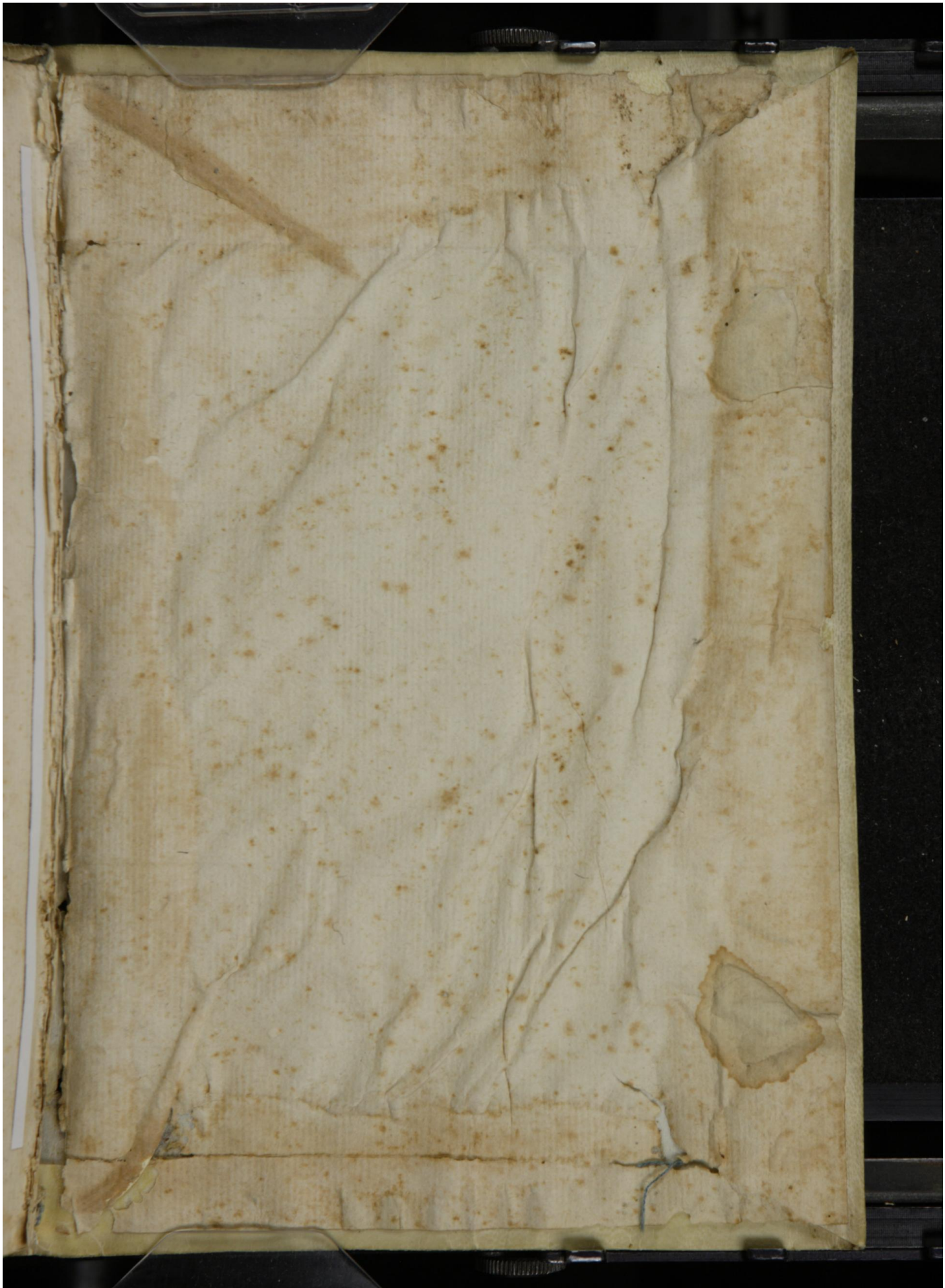
IL FINE.

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

00563983

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.082